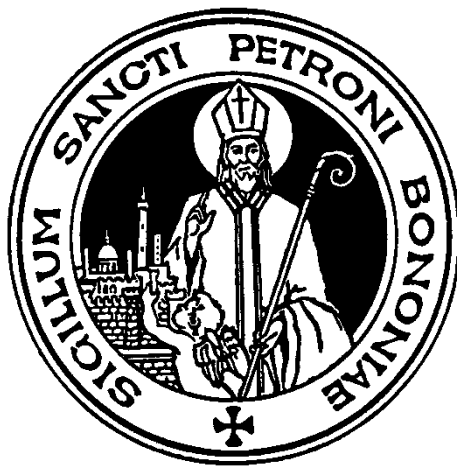


BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

ANNO CIX - N. 1 - GENNAIO - MARZO 2018



ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI BOLOGNA
Pubblicazione Trimestrale registrata presso la Cancelleria Arcivescovile al n. 2260 del 14-12-2009
Direttore responsabile: Mons. Alessandro Benassi
Tipografia «SAB» - Budrio (BO) - Tel. 051.69.20.652
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: VIA ALTABELLA, 6 - 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

SOMMARIO

ATTI DELL'ARCIVESCOVO.....	5
Omelia nella Messa per la Solennità di Maria Santissima Madre di Dio e Giornata Mondiale della Pace.....	5
Omelia nella Messa per le esequie di don Novello Pederzini.....	9
Omelia nella Messa per la Solennità dell'Epifania.....	13
Omelia nella Messa per l'ordinazione di tre diaconi permanenti.....	16
Intervento durante i Vespri ecumenici a conclusione della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani.....	20
Omelia nella Messa per la Giornata della Vita Consacrata.....	23
Omelia nella Messa per la Giornata della Vita.....	26
Omelia nella Messa del Mercoledì delle Ceneri.....	29
Omelia nella Messa per il 13° anniversario della morte di monsignor Luigi Giussani e per il 36° del riconoscimento pontificio della Fraternità di Comunione e Liberazione.....	32
Omelia nella Messa per il 10° anniversario della morte di Chiara Lubich.....	35
Omelia nella Messa per l'Ottavario di Santa Caterina da Bologna.....	38
Omelia nella Messa per gli universitari, docenti e personale tecnico-amministrativo dell' <i>Alma Mater</i> in preparazione alla Pasqua.....	42
Omelia in occasione della Veglia delle Palme nella XXXIII Giornata Mondiale della Gioventù.....	45
Omelia nella Messa quaresimale per il personale della Curia di Bologna.....	50
Omelia nella Messa Crismale.....	53
Omelia nella Messa <i>in Coena Domini</i>	57
Omelia nella celebrazione <i>in Passione Domini</i>	60
Omelia nella solenne Veglia Pasquale.....	63
CURIA ARCIVESCOVILE.....	66
Rinuncia a Parrocchia.....	66
Nomine.....	66
Cessazione Convenzione.....	67
Sacre Ordinazioni.....	67
Candidature al Diaconato.....	68
Necrologi.....	68
COMUNICAZIONI.....	72
Consiglio Presbiterale del 25 gennaio 2018.....	72

Consiglio Presbiterale del 22 febbraio 2018.....	78
Consiglio Presbiterale del 22 marzo 2018	83

ATTI DELL'ARCIVESCOVO

Omelia nella Messa per la Solennità di Maria Santissima Madre di Dio e Giornata Mondiale della Pace

Metropolitana di S. Pietro
Lunedì 1 gennaio 2018

Siamo all'inizio dell'anno e affidiamo al Signore autore della vita i nostri giorni. Ne abbiamo bisogno. Dio ci aiuta a vivere tutti i tempi della nostra vita. È un Padre che conserva il nostro passato, perfino i capelli del nostro capo e quell'umile bicchiere di acqua fresca donato, come il tempo negato al prossimo o il talento sotterrato. Ma con Lui il passato non è mai una condanna. È un Figlio che ci aiuta a vedere il presente, a viverlo con amore perché senza non si vive e tutto diventa grigio. È Spirito che crea comunione, che fa vedere le cose invisibili e costruire con passione il futuro, capendo cosa stiamo a fare a questo mondo. Insieme a Maria, Stella del mare che sta alla porta del cielo perché i naufraghi della vita possano trovare orientamento e consolazione, cerchiamo e intercediamo per il dono della pace. Senza pace non c'è futuro e si cancella il passato. Non c'è una volta per sempre! È un dono che dobbiamo spendere per chi non lo ha e per chi, perdendo la sua vita, lo ha ottenuto. Dobbiamo difenderlo, perché la pace è sempre minacciata dal male, erosa da tanti individualismi, dai semi di intolleranza, dalla violenza ordinaria, dall'aggressività nei pensieri e nelle azioni, dall'incapacità di dialogare e riconoscere il prossimo. La pace richiede ponti sempre nuovi, perché altrimenti si costruiscono muri che impediscono anche fisicamente di vedere il prossimo e per questo ci riempiono di paure. Maria, come tutte le madri, soffre quando vede la vita dei suoi venire meno. Quanta vita viene spenta! A volte ci raggiungono immagini, sempre impietose, che non possiamo guardare con morbosa curiosità, perché quella persona potremmo essere noi e chiede consapevolezza e pietà. Qualche volta ho paura che pietà l'è morta in internet!

La pace non è una preoccupazione accessoria. È una lotta drammatica per la vita, contro le terribili sorelle della guerra che sono la povertà, le malattie, la distruzione, la disperazione, la fame. Nel benessere l'uomo non comprende e si illude. Rischiamo di rendere la nostra pace stolto ottimismo se non affrontiamo i tanti pezzi della guerra mondiale e le epifanie drammatiche di dolore che ci raggiungono, come quei fratelli e sorelle che emergono dal grande abisso del terzo mondo alla ricerca di futuro. Sono "lottatori di speranza" che vogliono solo scappare da veri inferni sulla terra. Questi ci riguardano. Sono passati 70 anni da quando è entrata in vigore la Costituzione nel nostro Paese, frutto di tanto sofferto umanesimo, dove si afferma che "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali". Diventiamo noi costruttori di un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia, binomio che non può essere mai disgiunto. Non c'è futuro se i disequilibri non sono combattuti. La pace è affidata sì ai responsabili delle nazioni ma è anche sempre artigianale e passa per le nostre persone. E per prima cosa dobbiamo essere noi in pace con noi stessi. Non si dà la pace se non la abbiamo e la pratichiamo. Mandiamo via quello che ci rende inquieti, duri, aggressivi, che ci fa credere in diritto di trattare male, che ci fa seminare giudizi che sono condanne. La pace inizia adesso, è mia ma si comunica, è contagiosa, produce frutti.

Noi possiamo essere come i pastori che hanno visto il principe della pace, quel Dio che mette pace tra terra e cielo, tra Abele e Caino, che è venuto a redimere, cioè a liberare dalla condanna, a portare la grazia del suo amore che non dobbiamo più rubare impadronendocene ma che troviamo regalandolo. Essi furono i primi artigiani di pace. E tutto cantava quella notte. Il mondo canta quando siamo in pace e quando la costruiamo, quando non ce ne stiamo in pace, come diceva Mazzolari, ma siamo uomini di pace. Ci sono altri pastori che cercano ancora il bambino. Lo cercano disperatamente, perché portano nel loro cuore la notte profondissima della violenza e della guerra. Sono i migranti e i profughi, ai quali Papa Francesco ha voluto dedicare questa cinquantunesima giornata mondiale della pace ai migranti e rifugiati: "Uomini in cerca di pace". Essi ci chiedono di essere guardati umanamente e di gestire con intelligenza e lungimiranza quello che abbiamo. Disse Papa Francesco a Bologna: "Nel mio cuore voglio portare la vostra paura, le difficoltà, i rischi, l'incertezza; le persone che amate, che vi sono care e per le quali vi siete messi a

cercare un futuro. Portarvi negli occhi e nel cuore ci aiuterà a lavorare di più per una città accogliente e capace di generare opportunità per tutti. Per questo vi esorto ad essere aperti alla cultura di questa città, pronti a camminare sulla strada indicata dalle leggi di questo Paese”. Mi sembra un’indicazione importante per loro e per noi. Trasformiamo in cantieri di pace le nostre città! Vivere sul serio e tutti la cultura e le leggi aiuta noi e loro. La contrapposizione c’è quando noi non sappiamo più chi siamo, quando noi non ci riconosciamo più, quando abbiamo parole di divisione per l’unità del Paese o inquiniamo le fonti della convivenza fomentando la paura anziché costruire la pace, seminando violenza. Siamo figli del nostro Paese, con la sua storia e la sua cultura, e proprio per amore a questo lo vogliamo aperto al futuro, grande come l’umanesimo che contiene, consapevole e forte della sua identità. A Bologna Papa Francesco ha indicato il diritto alla pace. “Sperimentiamo una fragilità incerta e la fatica di sognare in grande. Di fronte alla pace non possiamo essere indifferenti o neutrali”.

Il Cardinale Lercaro qui disse proprio cinquant’anni or sono: “La Chiesa non può essere neutrale di fronte al male, da qualunque parte esso venga: la sua vita non è la neutralità, ma la profezia”. Non neutrali, ma schierati per la pace! Che inizia con l’accoglienza, intelligente, lungimirante, sicura per tutti. Lercaro chiese di non giudicare gli altri ma di cambiare noi. “Mi domando soprattutto fino a che punto possiamo avere talvolta inclinato a vedere solo in altri la causa dei disordini e dei conflitti ed eventualmente a giudicarli come fomentatori di guerra e perturbatori della pace, piuttosto che esaminare noi stessi ed eventualmente preoccuparci di togliere da noi le pietre d’inciampo sul cammino della pace e le ragioni di scandalo, forse inconsapevolmente offerte ai credenti e ai non credenti”. Non volle e noi oggi non vogliamo stare zitti per opportunismo. Oggi le pietre di inciampo sono il calcolo cinico delle convenienze economiche che portano a innescare dissennati conflitti poi senza ritorno, il traffico di armi, l’ignavia dell’indifferenza. “Voglia il Cielo che non si debba mai rimproverare di avere taciuto qualche cosa che potesse essere essenziale alla valida testimonianza di pace della nostra Chiesa bolognese, nel contesto umano, sociale, culturale in cui essa vive e opera”. Iniziamo noi a comporre i conflitti con la forza della pace, praticando l’accoglienza, dando e chiedendo perdono, riparando un mondo così diviso a pezzetti e liberandolo da tanto inquinamento di odio e incomprensioni. “Accogliere”, “Proteggere”, “Promuovere”, “Integrare” sono i verbi della pace. “L’umanità diventi sempre più famiglia di tutti e la nostra terra una

reale “casa comune”. La pace di oggi e di domani inizia dalla concreta e possibile accoglienza ai migranti e ai rifugiati, come del resto ai poveri di sempre. Accorgiamoci “che tutti facciamo parte di una sola famiglia, migranti e popolazioni locali che li accolgono, e tutti hanno lo stesso diritto ad usufruire dei beni della terra, la cui destinazione è universale”. È l’impegno da avere verso chi bussa ma anche per chi sta dentro la casa, liberi dalle deformazioni della paura per cui la prima cosa che pensi è il pericolo, ma stimando il “carico di coraggio, capacità, energie e aspirazioni”, che “arricchiscono la vita delle nazioni che li accolgono”.

Faccio mie oggi le parole di Lercaro: “Vorrei essere un servo dell’Evangelo di pace, vorrei che tutta la Chiesa di Bologna non fosse altro che un unico generale annunzio dell’Evangelo di pace a tutti, ma specialmente ai giovani, perché tutta la nostra gioventù possa divenire una forza grande, spirituale e storica, nei nostri giorni “operatrice di pace”. Lo crediamo ancora di più oggi. Non neutrali, ma profezia di pace, perché tutti attraverso il nostro amore sentano per loro la benedizione di Dio: “Ti benedica il Signore e ti custodisca. Il Signore faccia risplendere per te il suo volto e ti faccia grazia. Il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda pace”.

Omelia nella Messa per le esequie di don Novello Pederzini

Chiesa parrocchiale di Ss. Francesco Saverio e Mamolo
Venerdì 5 gennaio 2018

“**O**Dio, che in questo giorno, con la guida della stella, hai rivelato alle genti il tuo unico Figlio, conduci benigno anche noi, che già ti abbiamo conosciuto per la fede, a contemplare la grandezza della tua gloria”. Ecco la nostra preghiera per don Novello. Ti abbiamo conosciuto per la fede. Abbiamo conosciuto i tanti segni della tua presenza, abbiamo camminato seguendo i tuoi passi come i due discepoli di Giovanni Battista sentendolo parlare, inizialmente senza chiedere niente e poi, interrogati da te, abbiamo chiesto dove abiti e ti abbiamo trovato nei tanti luoghi dell’amore dove tu ci hai portato, dove ti fai trovare, come questa casa di San Mamolo, Betlemme di comunione tra gli uomini e tra la terra il cielo, della mensa della parola, dell’Eucaristia e dei poveri. Conduci oggi don Novello a contemplare la grandezza della tua gloria, la pienezza del tuo amore che non finisce, la misericordia che libera dal male e dalla tentazione farisaica di ridurre l’altro alla pagliuzza, al suo peccato. Conducilo a contemplare pienamente quella stessa gloria che egli ha riconosciuto e vissuto nei tratti concreti dell’umanità.

Quante volte don Novello ha guardato ed è stato raggianti, ha palpitato e si è dilatato il suo cuore vedendo la ricchezza delle genti che andava verso il bambino! Ogni domenica sapeva descrivere questa meraviglia e coinvolgere tanti, con capacità che oltre il carisma si nutriva soprattutto della esperienza e della convinzione personale, di una forte esperienza interiore. Davvero l’*Evangelii Gaudium*. Non a caso il suo ultimo libretto, che aveva terminato solo due giorni prima di essere ricoverato, è proprio sul sorriso, regalo di gioia che nasce anche dal sapere sorridere a se stessi e di scoprire i doni di Dio nella propria vita e guardarsi e sorridere senza compiacenza di quello che si è, amato da Dio. Era raggianti nella bellissima festa del 70°, quando forse un poco barcollava ma certo non mollava perché davvero per lui la gioia del Signore era la sua forza, abbondante perché condivisa con voi. Per lui Betlemme è stata sempre la Chiesa e la Chiesa di Bologna che ha amato fin da piccolo in un rapporto personale, originale e obbediente allo stesso tempo, che ha vissuto come la sua famiglia. Questo modo personale si è

manifestato pienamente proprio con questa comunità di San Mamolo dove lui, che non era mai stato parroco, ha rivelato quello che era, un prete, un padre, un fratello capace di stare con tutti, dai poveri che bussavano e che non tornavano mai con le mani vuote (“loro non hanno un letto!”, commentava giustamente), forse qualche volta fin troppo piene, suscitando qualche interrogativo di sostenibilità, alle persone che di mezzi ne avevano tanti, accolti da un uomo di cultura ma capace di parlare con tutti, anzi desideroso di non parlarsi addosso, di non chiudersi in un linguaggio per iniziati, di spiegarsi, di rendere vicino e comprensibile quello che a volte con le glosse e i cifrati sembra troppo lontano, esigente, antipatico o difficile. La sua divulgazione, ricordo anche l’impegno ventennale a Radio Maria, ben diversa da superficialità o banalizzazione, nasceva da una preoccupazione squisitamente pastorale: arrivare a tutti. Non a caso i suoi libretti accompagnavano le benedizioni delle case che è per il parroco il momento in cui conoscere e farsi conoscere, visitare tutti e stabilire un rapporto personale, diretto. Come le *Domus* per una Parola che entrava nelle case. Non dobbiamo forse sempre cercare la chiesa domestica, che completa e realizza la parrocchia? Lercaro, del resto, gli aveva detto: “Tu fai il parroco dei senza parrocchia” (una diaconia *ante litteram*, segno della preoccupazione di sempre della Chiesa di coinvolgere quei tutti per i quali Gesù versa il suo sangue e che sono affidati a noi). A San Mamolo un territorio e vasto mondo, intessendo relazioni, con le doti semplici dell’accoglienza e della simpatia, della familiarità e della cultura. Una comunità familiare, una chiesa comunità dove parlare e ascoltare liberamente ma pur sempre con una regia affatto occulta – un po’ come le sue celebrazioni che lasciava ad altri, ma tendendo rigorosamente lui il microfono per eventuali interventi a completamento. Era la sua amabile paternità. Il campanello al Caffè santo, del quale andava orgoglioso, lo teneva rigorosamente in mano lui, pur coinvolgendo tutti e lasciando grande libertà per parlare di tutto, ma sempre riportando alle letture della domenica o a un pensiero del magistero del Papa.

Era obbediente (con tutti i vescovi e ho goduto della sua attenzione, l’ultimo biglietto chiedeva scusa per la petulanza e la confidenza che nasce, ha scritto “dal bisogno di essere in comunione con te che sento e amo come caro padre mio nello Spirito) obbediente e libero, buono e non ingenuo, sempre pieno di fiducia verso il prossimo anche quando qualche avvertenza avrebbe suggerito maggiore attenzione, antico e moderno, dialogante ma non mondano, familiare ma non chiuso, ecclesiastico con garbo e misura,

senza supponenza, leziosità o arroganza di ruolo, con un tratto gioioso e ironico.

È stato un testimone della Chiesa e della città di Bologna con la sua lunga vita che ha attraversato praticamente tutto il secolo scorso, rendendoci così tutti contemporanei di avvenimenti che appartengono ad una storia lontana. Con lui abbiamo compreso quanto sono profonde le nostre radici e come i frutti hanno tempi lunghi e origini lontane. Anche per questo dobbiamo seminare tanto, sfuggendo alle ansie di prestazione o dalle continue verifiche e analisi di risultati, che poi finiscono necessariamente per essere caduchi o sempre insufficienti e deludenti. Sant'Agata Bolognese, le sue radici, i genitori, la sorella Rina e i figli e i nipoti che lo hanno accompagnato, custodito con tanta premura ricambiando il suo amore. Ordinato sacerdote dal Cardinale Nasalli Rocca subito dopo la guerra, orrore che lo aveva visto consapevole testimone, venne nominato da lui vicario a S. Giovanni Battista in S. Giovanni in Persiceto per dieci anni, quando studiava anche, con un carico di lavoro faticoso, portato avanti con determinazione e sempre con leggerezza. Don Guido Franzoni, i 500 ragazzi che popolavano allora la parrocchia sono stati i suoi primi e indimenticati maestri, come sempre portò nel cuore la terribile lezione di male umano che fu l'assassinio del martire Fanin, con il quale fu uno degli ultimi a parlare, senza però mai alzare muri, anzi, lanciando quei ponti che sono state le sue iniziative tese a stabilire relazioni personali con tutti. È stato un padre per tanti, per due, tre generazioni. E come padre è stato accompagnato non solo dai suoi familiari, ma da tanti, come i suoi ragazzi, magari diventati primari nel frattempo, ma che con la premura che si ha verso un padre in ospedale gli facevano la barba. E lui, con la naturalezza di un padre, se la faceva fare! Con tanti legami come l'UNITALSI, il CIF o il Serra Club, ma non voglio certo presentare un elenco!

Al termine della vita tutti noi ascolteremo la parola dell'inizio, questa volta di un inizio senza fine, dolce e affettuoso, non un ordine ma una proposta di amore: Seguimi. E tutti noi vedremo faccia a faccia quell'epifania di Dio che si rivela oggi nella nostra umanità, che nasce uomo tra gli uomini perché tutti noi diventiamo Epifania sua e perché possiamo nascere alla vita che non finisce. Al termine dei suoi lunghi giorni, del suo camminare pellegrino del cielo come avrebbe detto Turoldo, "anima eterna dell'uomo che cerca cui solo Iddio è luce e mistero", incontra ancora e per sempre solo quel Dio bambino, pienezza e luce della nostra vita. Don Novello oggi apre tutto il suo cuore e riversa la sua amicizia, la sua

preghiera, il profumo del suo servizio originale affidandolo a Lui perché niente con lui andrà perduto. Per sempre. In pace.

Omelia nella Messa per la Solennità dell'Epifania

Metropolitana di San Pietro
Sabato 6 gennaio 2018

Dio si manifesta agli uomini in una situazione per loro difficile. Egli non si nasconde, come chi si crede grande o ha paura: ci cerca senza aspettare che le cose vadano meglio, quando sarebbe più facile e sicuro farlo. Non esige che tutti siano pronti, disponibili, convinti, anzi viene e si scontra con l'incredulità pratica e con la non accoglienza. Dio si mostra perché vuole che nessun sia lasciato solo quando "la tenebra ricopre la terra, nebbia fitta avvolge i popoli". I nostri giorni sono segnati dalla tenebra di tanti, troppi pezzi di guerra, tutti mondiali, cioè che coinvolgono tutti e tutti ci devono interessare. Quanti uomini vivono senza il sole della pace, giorni di buio, pericolo, incertezza, paura. Nel benessere facciamo fatica a comprenderlo e a misurare la sofferenza. Chi l'ha sperimentata sa bene cosa significa il buio della guerra che spegne la vita di migliaia di persone e cancella l'umanità dal cuore dell'uomo, rivelando il lupo che è in lui. La voce del sangue delle vittime grida dal suolo come quello di Abele. Dio la ascolta e per questo si mostra. Sono gli uomini che disprezzano la voce di Abele, presi dalla logica di Caino, quella del "a me che importa"! Così quanti profughi sono costretti a scappare da Erode che colpisce senza pietà scatenando la violenza, armando le mani di mezzi di distruzione pericolosamente sempre più potenti, provocando la fame. La nebbia fitta è quella dell'indifferenza, che non fa vedere il prossimo, oscura la speranza e quindi il desiderio di futuro. Nella nebbia non si vedono gli altri ma si finisce anche per non essere visti, tanto che alla fine per tutti la vita diventa insignificante, uno scarto, il cui valore non è più riconosciuto. Questa nebbia cresce con la "retorica della paura e dell'odio", con le "frasi fatte dei populismi o dal dilagare inquietante e redditizio di false notizie", come disse Papa Francesco nella sua visita a Bologna. Una nebbia che nasconde i veri problemi e responsabilità e che allontana le vere e possibili risposte.

Oggi è l'Epifania di Dio. Vediamo la luce del suo amore perché Dio vuole che raggiunga tutti, illumini e renda bella la vita degli uomini che ama, accarezzi la loro debolezza, liberi dall'oscurità, accenda la speranza, rassicuri nell'incertezza. I magi cercano luce

vera, il loro re che non trovano in Erode, caricatura di forza e di arroganza. Il re è Colui che prende su di sé la nostra povertà, che si fa viandante perché in realtà lo siamo tutti cercatori di infinito, che viene a servire, che non ha un posto dove posare il capo, che cerca e vince la vera battaglia di sconfiggere il male. A Betlemme si radunano genti diverse, finalmente non più una senza l'altra e che quindi facilmente finiscono per essere una contro l'altra. L'Apostolo Paolo scrive agli Efesini che le genti sono "chiamate a condividere la stessa eredità, a formare lo stesso corpo e ad essere partecipi della stessa promessa per mezzo del Vangelo". Ecco la bellezza della nostra famiglia di Dio, di questo popolo che unisce diversi che diventano uguali perché tutti amati da Dio. La famiglia di Dio non è mai chiusa in confini che escludono, che fanno guardare con sospetto e alzare muri. La Chiesa è da sempre universale perché unisce tutte le genti. In essa non ci sono stranieri perché riceviamo tutti quella cittadinanza universale di essere di Dio e degli uomini, di cui ha parlato Papa Francesco. Anche per questo dobbiamo essere famiglia di amore, crescendo nella conoscenza, per non privare il mondo del sogno di Dio e per mostrare che apparteniamo tutti alla stessa famiglia umana, che è possibile vivere insieme.

Maria e Giuseppe accolgono quei magi. Non sono degli stranieri, ma fratelli. Forse all'inizio li avranno visti con inquietudine, interrogandosi su quello che non conoscevano e che forse si presentava strano e poi scoprirono che portavano con sé tanti doni. Nel racconto si capisce anche quanto possono essere facilmente usati da Erode e proprio l'accoglienza di Maria e Giuseppe permette loro di trovare quello che essi cercano e di non ripassare dal violento re che li vuole irretire nella logica del possedere. È una gioia vedere questa famiglia senza confini, che ha l'identità più vera e profonda, quella che aiuta a comprendere tutto e da cui nasce tanta umanità e umanesimo: essere di Dio, fargli spazio, prenderlo con noi, imparare da lui a volersi bene.

Il messaggio della pace del 1 gennaio ci aiuta a vedere questa Epifania e a riconoscere i magi anche nei tanti fratelli emigrati e rifugiati, cercatori di pace e di speranza perché essi "migrano per il desiderio di una vita migliore, unito molte volte alla ricerca di lasciarsi alle spalle la disperazione di un futuro impossibile da costruire". Come i magi anche "Essi non arrivano a mani vuote: portano un carico di coraggio, capacità, energie e aspirazioni, oltre ai tesori delle loro culture native, e in questo modo arricchiscono la vita delle nazioni che li accolgono". La Chiesa è per strada, come Gesù, Maria e Giuseppe, ed incontra anche questi magi. Mostrare la

luce di Cristo è il nostro servizio, facendo vedere anzitutto l'amore che Lui ci ha insegnato e donato, accogliente, gratuito, umile. Diventiamo noi stessi Epifania di Dio con la nostra ospitalità, con la nostra attenzione concreta per persone che hanno affrontato cammini duri e pieni di rischi, con il dare valore all'altro e scoprire il tesoro che ha con sé e che questi rappresenta. Le nostre comunità ed i nostri cuori possano preparare tante Betlemme di luce, di consolazione e di gioia e aiutare Dio a riunire quel popolo che cammina nella sua luce di amore! È il popolo del futuro.

“Egli libererà il misero che invoca e il povero che non trova aiuto. Abbia pietà del debole e del misero e salvi la vita dei miseri”.

Omelia nella Messa per l'ordinazione di tre diaconi permanenti

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 21 gennaio 2018

Gesù ci viene incontro, ci cerca perché possiamo trovare la gioia che desideriamo. Per questo ci chiede di convertirci, aiutando a vedere oggi il regno vicino a noi. In un ascolto pigro, diffidente, questo invito suscita subito delle difese, sembra eccessivo, invadente, poco rispettoso del nostro io. Convertirsi non è rinuncia. Si converte chi vede la luce e sente l'amore di Gesù e lascia quello che possiede perché ha trovato quello che cercava, si accorge di una presenza che prima non c'era e che fa cambiare il tempo e la maniera di vedere. "Convertitevi" non è un comando, ma una proposta mite, dolce, forte, personale. Il suo invito è la speranza di Dio che non ci lascia soli e che chiama uomini fragili e contraddittori come siamo. Gesù ci chiede di seguirlo per strapparci dalla tentazione di rimandare sempre, dalla diffidenza che ci fa restare quello che siamo e ci rende prigionieri dei nostri pensieri e paure. Non offre altra sicurezza che non sia il suo amore e la sua compagnia. "Vieni dietro a me", che vuol dire anche "io ti sarò sempre davanti per guidarti, accanto per sostenerti, dietro per difenderti". Dio lo aveva chiesto anche a Giona, soggettivo e scontroso, convinto più dei propri giudizi che della volontà di salvare Ninive, perché la misericordia verso il nemico gli sembra ingiusta, una pericolosa cedevolezza. Il discepolo segue non perché ha capito tutto, non deve raggiungere un livello di sicurezza prima di affrontare il cammino. Gesù ci cambia camminando con Lui. Se non lo seguiamo in realtà facilmente finiremo per andar dietro alle mode, che ci rendono tutti uguali, anche se ognuno pensa di essere originale; prenderemo sul serio chi inganna promettendo risposte false, chi ruba il cuore ed il tempo in cambio di un po' di considerazione e di ruolo per farci sentire forti.

Seguirlo dove? Seguiamo Gesù nella sua scelta di guardare con compassione ogni uomo, di non passare dall'altra parte anche se c'è una persona mezza morta in mezzo alla strada, indifferenti o banalmente presi da noi stessi. Seguiamo Gesù che vede in ognuno il prossimo e combatte il male non perché alla ricerca delle facili pagliuzze negli occhi degli altri ma perché si fa carico della sofferenza, libera dagli spiriti di divisione, guarisce chi è malato con

la sua forza d'amore. Gesù va dove ci sono i poveri Lazzaro, che non hanno nulla, gli affamati, assetati, nudi, carcerati, malati, forestieri. La perfezione del discepolo non è in virtù impossibili e alienanti, come non è nemmeno nell'affermazione pigra e egocentrica del proprio io, ma è nell'amore per cui facciamo agli altri quello che vogliamo sia fatto a noi ed impariamo ad amare Dio e il prossimo come noi stessi. La perfezione del discepolo non è nelle apparenze o nell'ipocrisia di proteggersi dal male fuori di noi, ma nel credere all'amore che Gesù ci dona è più forte di ogni male e cambia il mondo e i cuori. Gesù non chiede qualcosa di impossibile, come la fastidiosa perfezione dei farisei, scrupolosi e sicuri, che credono nella loro forza e non nella grazia. Essi curano quello che si vede fuori, pensano sia sufficiente l'apparenza, come tanto avviene in un mondo virtuale. Gesù, invece, cerca il cuore. Andiamo dietro per imparare ad essere come lui. Il Vangelo non è una lezione o una legge, ma è un amore che impariamo muovendoci, camminando dietro, come siamo.

Oggi queste parole le capiamo ancora meglio grazie e insieme a questi tre nostri fratelli chiamati a un ministero, quello del diaconato. Chiamati e contenti, perché scoprono che era proprio quello che desideravano. Gesù chiama tutti ad un ministero, cioè ad un servizio. Ognuno ascolti, particolarmente in questo anno della Parola, quello che il Signore chiede a Lui per capire e riscoprire il suo modo per servire Dio e il prossimo. Seguirlo ci fa vedere la ricchezza che abbiamo, perché vuol dire che servo, che sono utile, che sono un valore. Ma lo scopro solo donandolo, non conservandolo, solo regalandolo. Solo Gesù insegna un amore così. Vi ha chiamato come siete, nei vostri lavori e nella vita di tutti i giorni. Il servizio non è un'altra vita, ma scoprire in quella ordinaria le infinite possibilità di Dio che la rendono davvero straordinaria. Vi ha chiamato personalmente e insieme, come a farvi vivere una realtà di comunione che vi ha unito fin dall'inizio. Siete i primi diaconi frutto di una comunione larga, manifestazione della ricchezza della Chiesa. Massimo Cotti proviene dalla parrocchia di Zenerigolo, con Simonetta, Raffaele e Gloria. Giuliano delle Budrie, con Loretta e Elisabetta e Gabriele, Roberto, di San Matteo della Decima con Rita e Riccardo, Francesco, Giacomo e Beatrice. Non perdetevi, limitandola o redendola un grigio condominio, questa comunione. Il primo servizio sia proprio quello all'amore fraterno che ci unisce, per cui non abituatevi a fare da soli ma a condividere sempre anche quando può sembrare inutile. Lanciate le reti di amore diventando pescatori di uomini, perché il Vangelo è anche lavoro, impegno, sacrificio, di

fronte al mare del mondo. Le reti sono dei fili che si intrecciano. Sono le tre “P” che ci ha affidato Papa Francesco: la Parola da leggere e proclamare, di cui nutrirsi, sulla quale sostare perché diventi lampada per i nostri passi e renda luminoso il nostro cuore, perché sia vita nella nostra vita e per fare nostra la sua profondità e intelligenza. È il Pane da custodire, onorare, adorare, portare ai fratelli che lo attendono. È il povero da venerare come altro *Corpus Christi*, da circondare di rispetto, da insegnare ad amare amandolo per primi voi, perché sia parte della nostra famiglia non in modo virtuale, ma tutto umano e concreto.

Il Papa ha detto recentemente che il diacono è *il custode del servizio nella Chiesa*. Siate un esempio perché tanti inizino a servire e crescano nell’intelligenza e nella generosità del servizio, non si accontentino di fare qualcosa ma facciano quello che serve. Servite per fare vedere che è possibile volere bene, per non complicare quello che è semplice e per rendere profondo e grande quello che resterebbe superficiale e piccolo. Servite perché c’è più gioia nel dare che nel ricevere, perché l’amore non ha prezzo, per tessere legami familiari con il prossimo e rendere una famiglia le nostre comunità. Non abbiate solo la disponibilità del grande gesto, ma quella docile e umile e quotidiana, a volte ripetitiva di gettare con fiducia le reti del suo amore nel mare confuso di questo mondo. Rendete concreta con la vostra vita la bellezza del Vangelo che vi consegnerò e rendetelo gioioso per tutti. Servite e non fatevi servire. Fatelo gratuitamente cioè per tutti e senza convenienze, non a tempo o per funzione. L’unico rimborso sia la gioia di sentirsi suoi e di stare con Lui e con i tanti fratelli che il Signore vi dona di amare. Cercate sempre il posto dove c’è più bisogno di servizio. Non dite mai: che cosa dà a me questa Chiesa, ma interrogatevi per scoprire che cosa possiamo noi donare per aiutare questa madre che amiamo con tutti noi stessi e con tutte le nostre possibilità. Nella *Didascalia Apostolorum* si afferma: “il diacono sia l’orecchio e la bocca del Vescovo, il suo cuore e la sua anima”. “Non credo sia per caso che l’orecchio è l’organo dell’udito ma anche dell’equilibrio; e la bocca l’organo dell’assaporare e del parlare”, ha detto Papa Francesco. Un altro antico testo aggiunge che i diaconi sono chiamati a essere come gli occhi del Vescovo. Il Signore usa i nostri sensi perché questi sono il suo e nostro ponte per costruire relazioni umane tra noi e con il prossimo, per entrare nella storia. In un mondo dove non sentiamo la vergogna di vivere come viene, di dissipare tante possibilità e di accettare troppe ingiustizie; in un mondo dove la convenienza prende il posto della generosità voi volete testimoniare la bellezza di

una vita disponibile verso tutti. “Vienimi dietro”: è la strada per il cielo che ci apre tante strade della terra. Anche l’ultima parola a Pietro ed alla nostra vita, l’ultima che ascolteremo sarà: “Vienimi dietro”. Ci aiuti il diacono Lorenzo, che il suo cuore lo mise nella vera ricchezza, che nessuno poteva portargli via: i poveri di cui la comunità si faceva carico.

“Aprici gli occhi perché sappiamo vedere le necessità dei fratelli; rendi i nostri orecchi sensibili e pazienti nell’ascolto di ognuno; donaci mani generose e disponibili, capaci di offrire gratuitamente gesti di tenerezza; aiutaci ad avere il gusto di rendere contento il prossimo e di offrire sempre e a tutti la gioia del Vangelo; fa che sentiamo e comunichiamo il soave profumo dell’amore, che si diffonde da se stesso. Donaci Te ed insegnaci a donare noi. Trasforma la folla nella tua famiglia saziata da te. Fa anche della nostra povera vita il tuo rendimento di grazie. Amen.

Intervento durante i Vespri ecumenici a conclusione della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani

Chiesa parrocchiale di S. Paolo Maggiore
Giovedì 25 gennaio 2018

L'atteggiamento del discepolo è sempre quello di Maria, seduta ai piedi di Gesù, che ascolta la sua Parola. È la nostra scelta di questa sera: lasciarci guidare da questa e dividerla. La Parola è sempre creativa perché comunica lo Spirito di Dio, che genera e rigenera l'unità. L'uomo, diviso dentro se stesso dal peccato che lo aliena e lo deforma, diviso dal suo fratello che non sa più riconoscere, ritrova l'unità con sé e con il prossimo. Questo è il desiderio profondo di ogni nostro respiro e azione. Anche noi scopriamo una rinnovata unità, che ci aiuta a smettere di discutere tra noi e ci converte a fratelli. Chiediamo a Gesù pellegrino, che si rivolge a noi dal cuore sempre troppo lento, di restare con noi e di spezzare il pane della Parola, inizio di una comunione piena che non smettiamo di sognare e di preparare.

“Potente è la tua mano, o Signore”. La mano di Dio salva, stringe, protegge, guida, accarezza, incoraggia. È potente dell'onnipotenza di Dio, così diversa dalle penose e deformanti esibizioni di forza degli uomini. La mano dell'uomo deve imparare da quella di Dio a non restare chiusa, a non andare contro, a stringere piuttosto quella del fratello, a trasmettere e costruire amore. La mano di Dio è raffigurata nella iconografia bizantina incoronare il Figlio. Dio non è neutrale davanti al male e traduce in gesti il suo sentimento verso l'uomo, la sua creatura amata. Dio non si chiude in una dimensione totalmente altra, distaccata, irraggiungibile, non è al di là del bene e del male. La sua mano diventa quella di Gesù, che tocca l'umanità sofferente e si lascia trafiggere per liberare dal male. Gesù è la mano che solleva Pietro dalla paura e dalla sua poca fede. È la mano che spezza il pane e lava i piedi del discepolo, perché saremo beati solo se serviamo e condividiamo. Davvero “potente è la tua mano” e potente diventa la mano dell'uomo quando è strumento di amore. Diventiamo noi, con le nostre mani, la mano potente di Dio per il nostro prossimo. L'uomo purtroppo pensa di essere forte costruendo lance che poi non sa più trasformare in falci, accumulando ricchezze che crede di amministrare conservandole per sé. La ricchezza di Dio

è l'amore che rende l'amato grande. La nostra mano sappia stringere quella del fratello.

Non possiamo accettare lo scandalo della divisione come normale. E dobbiamo sempre ricordarci come la divisione dei cristiani ci rende deboli di fronte al mondo. La nostra divisione è una ferita alla quale non vogliamo mai abituarci e non possiamo accontentarci del tanto che pure abbiamo. E non vogliamo sedare questa consapevolezza con l'anestesia elegante di una rassegnata accettazione o limite. Per questo desideriamo avere un luogo dove crescere nell'amicizia, un consiglio delle Chiese a Bologna, perché diventi laboratorio di unità, cantiere di confronto e di scelta, nella comune chiamata a ascoltare il Vangelo e per aiutarci reciprocamente a metterlo in pratica. Spezziamo fin da subito il pane della carità, premessa indispensabile per potere condividere quello del Corpo di Cristo. Le sfide del lavoro, dei profughi nostri fratelli ci chiamano ad essere membri della famiglia umana. Le mani si infiacchiscono quando sono chiuse e sole! Trovano, invece, forza nel tendersi e nello stringere. Ripartiamo assieme dalla mano potente di Dio, davvero potente, diventando noi la mano del samaritano, capace di restituire la vita che fuggiva rubata dai tanti briganti che sfruttano e umiliano l'uomo. Ritroviamo l'unità nell'aiutarci a sporcarci le mani con le ferite del prossimo. Saremo più prossimi tra noi, uniti nella e dalla compassione che Cristo ci ha affidato e che è la sua identità più profonda. Frequentando l'albergo dove portiamo l'uomo mezzo morto, ritornando assieme da lui, crescerà la consapevolezza di essere discepoli di Cristo. ÈE' insopportabile per noi credenti la divisione in un mondo che alza muri, che crede, pericolosamente, di trovare se stesso tracciando vecchi confini che tanto sangue sono costati in passato, che accetta identità razziste invece che cercare ed amare l'unica razza umana. Almeno noi che invociamo il nome di Cristo aiutiamo gli uomini a ricostruire la famiglia umana, scegliendo i sentimenti di attenzione, rispetto, solidarietà che devono segnare la convivenza. Senza questi non c'è futuro o questo diventa davvero minaccioso. La consapevolezza della sofferenza, l'imperativo della consolazione che la Parola di Dio ci chiede di portare a chi soffre, sia monito per mettere da parte quello che divide perché non c'è più tempo da perdere per amare il creato, questa meravigliosa casa comune minacciata dalle mani dell'uomo che la rovinano.

San Francesco scriveva così a tutti, e sentiamo queste parole come raccomandazione e benedizione. "Sono figli del Padre celeste, del quale compiono le opere, e sono sposi, fratelli e madri del

Signore nostro Gesù Cristo. Siamo sposi, quando l'anima fedele si unisce al Signore nostro Gesù Cristo per virtù di Spirito Santo. Siamo suoi fratelli quando facciamo la volontà del Padre che è nei cieli. Siamo madri, quando lo portiamo nel cuore e nel corpo nostro per mezzo del divino amore e della pura e sincera coscienza, lo generiamo attraverso le opere sante, che devono risplendere agli altri in esempio". Amen.

Omelia nella Messa per la Giornata della Vita Consacrata

Metropolitana di S. Pietro
Venerdì 2 febbraio 2018

“**R**iuniti dallo Spirito Santo andiamo incontro al Cristo nella casa di Dio, dove lo troveremo e lo riconosceremo nello spezzare il pane, nell’attesa che egli venga e si manifesti nella sua gloria”. Ecco la gioia di questa celebrazione nella quale gli occhi vedono. Siamo riuniti dallo Spirito che è comunione. Non scandalizziamo o disprezziamo praticamente questo legame dei santi, perché Dio pensa ognuno di noi e le nostre diverse famiglie e carismi perché si edificino a vicenda e con il loro originale dono diano forza a tutto il corpo della Chiesa. In questa casa gli occhi finalmente vedono, lo riconosciamo nello spezzare del pane, si aprono come per i discepoli di Emmaus. Siamo noi oggi il tempio santo di Dio. Noi, impazienti, affannati, attratti dallo spazio e così facilmente dimentichi del tempo, tentati dall’inganno delle agitazioni e degli affanni, veniamo nutriti da questa presenza per essere cristiani dell’attesa. Si vede e si aspetta. Se non si attende ci si addormenta; finiamo per farci prendere da noi stessi o dalle preoccupazioni banali del mondo. Non sappiamo aspettare. Vogliamo arrivare subito, presi dai nostri tempi e dalla pigrizia interiore. Dio realizza il desiderio scritto in ogni uomo, risponde a quella profonda nostalgia di senso e di luce, dona forza e gioia. I vecchi Simeone e Anna ci aiutano ad avere uno sguardo contemplativo sui segni dei tempi, perché possiamo riconoscere in essi la presenza di Dio. Gesù è la luce per cui “la stanza del mondo”, come diceva Paolo VI, prende proporzioni, forma; bellezza ed ombra. Gesù “riverbera la sua immagine, anzi la sua presenza in ogni anima che si fa specchio per accogliere il suo raggio di verità e di vita, che cioè crede in Lui e accoglie il suo contatto sacramentale; è il Cristo-Dio, il Maestro, il Salvatore, la Vita”. La sua luce ci dona un amore davvero universale, non perché generico, impersonale, ma perché capace di illuminare tutti in modo unico per tutti. E in questo tempo in cui i muri e i limiti sono la tentazione ricorrente questa luce viene ad illuminare tutte le genti e ci aiuta a riconoscere in ogni uomo, qualunque esso sia, l’immagine di Dio e quindi a vedere in lui nostro fratello e sorella.

Simeone non vede una manifestazione imponente, definitiva. Tutt'altro. Eppure canta la pienezza di Dio. I suoi occhi e il suo volto diventano luminosi. Il consacrato non è un perfetto, ma un amato che riflette la luce. Anna, segnata da una vita difficile che avrebbe consigliato diffidenza verso la gioia, rinuncia, rassegnazione, è invece incontenibile: loda, parla a tutti quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme. Ha visto e attende; riconosce e chiama a non arrendersi, a non tirare a campare, a non sopravvivere. Sappiamo quanto è facile addormentarsi presi dal sonno dolciastro del benessere o della tristezza, che smorza i sentimenti, cancella le priorità, ci rende prigionieri della logica della sopravvivenza, consiglia sogni tiepidi. Siamo vecchi e fragili sì, ma pieni dello Spirito perché non pieni di sé. Così possiamo farci più attenti alle tante fragilità che ci circondano e trasformarle in uno spazio di benedizione.

Simeone e Anna parlano perché hanno il cuore pieno di gioia. Qualche volta abbiamo aspettato condizioni favorevoli, numeri importanti, sicurezze rassicuranti, pensando necessario occupare spazi più che avviare processi. Come disse Papa Francesco “eravamo tentati da questo perché pensavamo che, siccome eravamo molti, il conflitto potesse prevalere sull'unità; che le idee (o la nostra impossibilità di cambiare) fossero più importanti della realtà; o che la parte (la nostra piccola parte o visione del mondo) fosse superiore al tutto ecclesiale”. Aggiunse, con pungente ironia: “Io non ho mai visto un pizzaiolo che per fare la pizza prenda mezzo chilo di lievito e 100 grammi di farina, no. È al contrario. Il lievito, poco, per far crescere la farina”. Come Anna che piena di gioia comunica la bellezza di quella luce a tutti.

Prendiamo in braccio Gesù, iniziando anzitutto dallo stringere al cuore la sua Parola, la voce di quel bambino che non si stanca di affidarsi a ognuno di noi, parola che libera le nostre parole e ci rende tutti madri fertili. Come Simeone e Anna anche noi sentiamo lo Spirito muoverci più forti delle nostre paure, del realismo fatalista. Lasciamoci condurre dallo Spirito e mossi da questo viviamo la gioia della nostra chiamata. Quando prendiamo in braccio Gesù capiamo i consigli evangelici di povertà, castità e obbedienza. La povertà, perché abbiamo trovato tutta la ricchezza che ci serve, perché siamo liberi di donare, vivendo la gratuità e quindi la vicinanza concreta ai fratelli nel bisogno. La *castità*, che è pienezza di amore, affettiva dedizione ai fratelli e alle sorelle, tutti, specialmente i più piccoli, appartenenza alle nostre famiglie davvero globalizzate che ci generano a figli e figlie e che sono anticipo della

famiglia umana che Dio vuole per il mondo; l'*obbedienza*, che è trovare la propria libera volontà in quella di Gesù ed amare, in un mondo individualista dove ognuno è regola a se stesso, quello che unisce. Oggi contempliamo il libro della vita illuminati dalla sua Parola e scorgiamo giorni nuovi davanti a noi, attendiamo un futuro che ci chiama. Il Vangelo continua a crescere con chi lo legge e a generare la presenza buona di Cristo nel mondo.

Grazie, Signore. I nostri occhi vedono e la tua luce trasforma la nostra vita. Apri il nostro ascolto alla Parola perché riconosciamo la voce di Dio e accogliamo con la gioia dell'inizio la sua chiamata. Aiutaci a prendere in braccio il tuo amore, a sentirci riempiti da te perché possiamo comunicarlo a tanti che lo aspettano. Insegnaci a contemplare i segni dei tempi per comunicare la gioia della tua presenza. Insegnaci a guardare con gli occhi di Gesù, affinché Egli sia luce sul nostro cammino. E che questa luce di amore cresca sempre in noi, finché i nostri occhi si apriranno alla luce piena del giorno senza tramonto, quando saremo pienamente in te senza paure e divisioni. Amen.

Omelia nella Messa per la Giornata della Vita

Santuario della Beata Vergine di S. Luca
Sabato 3 febbraio 2018

Giobbe, uomo dei dolori, ci aiuta a vedere i tanti sofferenti che cancelliamo e a confrontarci con la vita così come è. Deformati dal benessere, convinti di potere essere noi a decidere sempre le nostre condizioni, finiamo per confondere la vita con la vitalità, gli affanni, il possedere, l'acquistare e facciamo fatica ad affrontare la fragilità, vera condizione di ognuno di noi. Siamo segnati da quella che l'apostolo chiama la caducità, il nostro limite evidente molto più presente di quanto accettiamo. Cosa fare quando "La notte si fa lunga e sono stanco di rigirarmi fino all'alba"? Giobbe amaramente constata come "I giorni scorrono più veloci d'una spola, svaniscono senza un filo di speranza". Non è fatalista. Noi diventiamo fatalisti, ci arrendiamo quando viviamo catturati dallo spazio e sappiamo così poco contare i nostri giorni, amministrare il tempo sfuggendo alla tentazione di credere che sia senza fine e sempre a disposizione. Tante opportunità non tornano e rimandare e o non fare significa togliere qualcosa agli altri. Quello di Giobbe è il grido dei malati, dei profughi in mezzo al mare o nei campi di raccolta, di tanti vecchi nella prigione della solitudine, delle notti interminabili del dolore. La loro sofferenza ci aiuta a comprendere anche la nostra vita, perché per certi versi ignorando loro finiamo per non vedere anche la nostra. Non stiamo bene evitando i problemi ma solo risolvendoli, anche se a costo di molto amore. Non c'è tempo da perdere. I discepoli subito parlarono della suocera di Pietro; tanti malati si riunirono immediatamente davanti la casa. Chi vive la sofferenza o la fa sua non vuole e non può aspettare, sente l'indifferenza come è, assurda e cattiva, perché ha bisogno e subito. L'amore ha fretta e va oltre. La tiepidezza si accontenta, si rassegna, rimanda! Gesù non vive una vita senza problemi. Egli non cerca apposta le difficoltà. Il cristiano non è l'uomo della sofferenza come se questa di suo abbia un valore positivo. Sappiamo, anzi, che il dolore rende la vita quasi una maledizione, a volte talmente pesante da volere farla finita. La differenza è che Gesù non scappa dal dolore perché ci ama. Gli uomini pensano di stare bene nascondendo il dolore, evitandolo, andando lontano, lasciando ognuno da solo come se fosse un contagio o per preservarsi. Gesù entra nelle case; si lascia

avvicinare dai lebbrosi; vede e tocca la sofferenza; chiama il cieco Bartimeo che urlava per strada la propria condizione, visita la fragilità della anziana suocera di Pietro, malata, la prende per mano e la solleva. Tutti noi siamo come lei: malati guariti. Non dei perfetti, che non hanno nulla, ma dei guariti dalle tante malattie della vita.

Intorno a Gesù si radunano tanti poveri. Amore per i poveri e preghiera. Infatti “Si ritirò in un luogo deserto, e là pregava”. Senza il tempo speso con il Signore non c’è il tempo per gli altri, perché questo diventa solo agitazione, affanno. È la preghiera che dona profondità, sentimento, contemplazione al nostro amore per il prossimo. È la Parola che lo rigenera. Senza finiamo per accontentarci, anzi per credere di fare molto perché non sentiamo più l’amore che ci riempie, non siamo mossi dallo Spirito ma solo da noi stessi. Gesù non rimane solo, ma con il Padre. La preghiera non è introspezione, ma colloquio con l’Altro. È quello che dobbiamo fare lasciando spazio nelle nostre giornate all’ascolto della Parola. Simone e quelli che erano con lui si misero sulle sue tracce. Sembra che lo cercano perché presi dagli affanni di tanti che lo volevano. Gesù, invece, non diventa un guaritore, non asseconda la tentazione degli uomini che cercano pigramente un re che sistemi tutto. Il Signore ci aiuta a scoprire la forza di guarigione e semina il suo Vangelo, affidandolo a noi. Ci insegna a cercare il pane che non finisce e l’acqua che toglie ogni sete, facendoci scoprire la via della condivisione, pendendo il poco che abbiamo, aiutandoci a cercare la sorgente nascosta nel nostro cuore. Per questo Gesù va altrove, perché è venuto per predicare il Vangelo. E andò per tutta la Galilea, predicando nelle loro sinagoghe e scacciando i demoni. Dobbiamo noi seguire Gesù nei suoi orizzonti e non catturarlo nei nostri! Quanto facilmente crediamo che debba rassicurarci se ci asseconda e pensiamo che non ci capisca se va altrove. Non lo possiamo chiudere in un orizzonte piccolo ma possiamo noi diventare grandi e liberi dalla paura perché amati da lui e suoi. In questa giornata per la vita consideriamo come “L’amore dà sempre vita”. E possiamo dire anche il contrario: non c’è vita senza amore. Per questo dobbiamo amare tanto e investire tutta la vita della luce dell’amore. Amore non si confonde con i suoi tanti surrogati, fastidiosi, insopportabili a volte perché seducono e ingannano. Non c’è niente di peggio di un amore falso. Non possiamo mai abituarci a giornate senza amore, sciate o peggio segnate dal rancore, dalla diffidenza, dai giudizi! Gesù è l’amore: ci insegna cosa significa amare e ci affida il compito di testimoniare al mondo. Non possiamo farci prendere dalla ricerca esasperata di interessi personali o di parte, dalla logica

dell'indifferenza che poi si trasforma nell'accanimento di Prometeo che pensa potere fare di tutto per sé! La vita non si divide! Non possiamo accettare come normali parole e giudizi di razza o le violenze contro la vita dei bambini sin dal concepimento e degli anziani segnati dalla fragilità di tutti! "L'amore dà sempre vita", anche quando sembra non ce ne sia più. Non dobbiamo averne paura arrendendoci, anche quando la vita è solo un soffio, un lucignolo fumigante. Amare la vita è difendere la stanza del mondo, e farlo a partire da noi stessi, con serietà e continuità personale, anche se contro corrente o senza nessuna convenienza. Viviamo in maniera sobria nelle parole e nei comportamenti, perché è vero che spesso il di meno è di più. Non vogliamo assecondare le paure che fanno vedere nemici e complicano le soluzioni, perché "bisogna essere coscienti che quando si soffia sul fuoco le scintille possono volare lontano e infiammare la casa comune, la casa di tutti". Amare la vita è cercare il bene comune che sarà tale se è davvero per tutti. Dobbiamo avere cura con continuità dei poveri e della difesa della vita. Sono due temi speculari, due facce della stessa medaglia. Non possiamo chiudere gli occhi su uno dei due aspetti. "Un bambino nel grembo materno e un *lochard*, un migrante e una schiava della prostituzione hanno la stessa necessità di essere difesi nella loro incalpestabile dignità personale e di essere liberati dalla schiavitù del commercio del corpo umano, dall'affermazione di una tecnoscienza pervasiva e dalla diffusione di una mentalità nichilista e consumista. Il Cardinale Bassetti ha ricordato a tutti come la vita non si uccide, non si compra, non si sfrutta e non si odia! Sì, il mondo è il "libro" dove possiamo vedere la luce di Cristo e rifletterla noi con il nostro amore. Amiamo la vita con tutti noi stessi.

"Il Signore risana i cuori affranti e fascia le loro ferite: egli conta il numero delle stelle e chiama ciascuna per nome" Signore ogni uomo è conosciuto per nome da te. Insegnaci ad aiutare gli altri, a pregare, a comunicare il tuo amore per trovare la nostra gioia e la nostra forza.

Omelia nella Messa del Mercoledì delle Ceneri

Metropolitana di S. Pietro
Mercoledì 14 febbraio 2018

La Quaresima è certamente un tempo diverso da quello degli uomini. Non ci sono tratti esteriori e tanti non se ne accorgono. L'imposizione delle Ceneri con le quali iniziamo il cammino della Quaresima mantengono un aspetto intimo, personale, interiore. Viviamola così, liberamente, senza che sia una scelta condizionata da altro, ma esclusivamente confronto serio, severo, senza inganni, senza opportunismi soli con noi stessi e con Dio, nel segreto e che vede nel segreto. Scendiamo nel nostro profondo, in quella stanza del nostro cuore che è l'interiorità, libera dalle ricompense immediate, dai ruoli, dalle semplificazioni facili di quello che appare. Gli altri se ne accorgeranno vedendo il nostro volto cambiare e il cuore migliorare. La Quaresima è un cammino e richiede umile perseveranza. Non cambiamo per una grande scelta, come la pigrizia suggerisce, ma con lo sforzo quotidiano. Il cuore non è un tasto e richiede insistenza, partendo da quelle tre opere della penitenza quaresimale (preghiera, elemosina, digiuno) che tanto possono aiutarci a rientrare in noi stessi, a liberarci dagli inganni del male che ci alienano. È una lotta. Non si scende nella stanza del nostro cuore facilmente. Conosciamo lo sforzo che richiede liberarci per davvero dalle abitudini che lo comandano. Non siamo soli: lasciamoci guidare dalla sua Parola. L'invito che ascolteremo, mentre ci verranno imposte le Ceneri, sarà: "Convertitevi e credete al Vangelo". Gesù ha speranza, altrimenti non chiederebbe di cambiare. Non ci asseconda come i tanti maestri di questo mondo ma nemmeno ci condanna. In questo anno dedicato alla Parola vorrei che convertirsi significhi non un generico perfezionamento tanto che non sappiamo nemmeno cosa davvero dobbiamo cambiare ma mettere al centro, trovando spazio nelle nostre giornate, la Parola di Dio. Possiamo seguire le letture indicate dalla Liturgia. La Parola ci cambierà molto più della nostra debole volontà, perché parola di amore efficace e generativo. Dobbiamo combattere contro l'ascolto superficiale, scontato, vecchio, rituale, impersonale che porta a non credere all'efficacia della Parola. Spesso la ascoltiamo solo la domenica. Lasciamo spazio fisicamente alla

Parola nelle nostre giornate, perché il seme possa cadere sulla terra buona che è quella del nostro cuore e dare frutto.

Frutto della Quaresima, delle sue proposta spirituale è risorgere con Cristo ad un uomo nuovo, sapere riconoscere i segni dei tempi, vedere il deserto iniziare a trasformarsi oggi in un giardino, affrancarci dal nostro peccato, non accettare che il male spenga la vita di tanti e semini divisione e violenza nella famiglia umana. Nel messaggio di questo anno per la Quaresima Papa Francesco ci invita a non farci raffreddare il cuore. A che serve un cuore senza il calore dell'amore? Sopravvive, ma non ha più vita. Un cuore tiepido non ha niente da dire, si accontenta e non compie miracoli. Per questo il Male lo rende tiepido, perché così avverte tutto come troppo difficile, rimane indifferente, finisce per scaldarsi per quello che non conta. Facilmente possiamo credere di avere un cuore funzionante perché pieno di passioni, ma se queste girano intorno al nostro io, nel banale e tolemaico egocentrismo, il cuore in realtà rimane freddo di amore anche se agitato da tante paure e qualche volta da rabbia. Il cuore è caldo quando ama e mette al centro Gesù. "Quanti figli di Dio sono suggestionati dalle lusinghe del piacere di pochi istanti, che viene scambiato per felicità! Quanti uomini e donne vivono come incantati dall'illusione del denaro, che li rende in realtà schiavi del profitto o di interessi meschini! Quanti vivono pensando di bastare a sé stessi e cadono preda della solitudine!". Frutto della Quaresima è un cuore amato e capace di amore.

Pregheira, digiuno, elemosina. Non sono grandi ricette o sofisticate indicazioni, attraenti per anime superficiali che cercano subito il risultato e a poco prezzo o che si prendono troppo sul serio e non si piegano ad una disciplina concreta. La Quaresima ci aiuta a capire cosa oggi ci chiede il Signore, ma anche a sentire il suo conforto nelle nostre difficoltà, la sua rassicurazione nelle incertezze, la sua consolazione nella sofferenza. La preghiera inizia ascoltando la Parola, sconnettendoci da tante presenze virtuali per ascoltare finalmente Dio che ci parla. Pregare significa aprire la Parola e sentirla diretta a sé, diventandone così familiari e trovando il nostro nome e la storia in essa, iniziando a vedere la realtà con gli occhi di Dio. Come facciamo a capire cosa il Signore vuole da noi, cosa ci dice se non lo ascoltiamo, se gli parliamo sempre sopra o crediamo di sapere già cosa ci vuole dire? Che gioia, invece, nel sentire la Parola rivolta proprio alla mia vita e poterla condividere con i fratelli. Da questa nasce proprio la nostra fraternità. "A quanti lo hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio".

L'elemosina è il modo concreto con cui possiamo regalare qualcosa di nostro all'altro e che lo scopriamo nostro fratello. È il primo ponte che gettiamo verso il prossimo e anche il modo per rendere chi chiede una persona. Diamo in elemosina anche il nostro cuore, un po' del nostro tempo, della nostra capacità di amare, aiutando chi ha bisogno, visitando chi soffre, sollevando chi in tanti modi sappiamo è solo. Non disprezziamo la piccola, umile elemosina. L'amore grande inizia dai gesti piccoli. È il gratuito in un mondo dove tutto appare condizionato dall'utile e dall'interesse.

Il digiuno, infine, ci affranca dalle parole dure, aggressive, dalla tentazione di piegare tutto al proprio benessere immediato e iniziare a sperimentare che "meno è di più", che c'è maggiore gioia nel dare che nel ricevere o nel possedere. Digiunare per non essere schiavi delle tante dipendenze che si impadroniscono della nostra vita. Noi crediamo facilmente di essere poveri, abbiamo paura di non ottenere tutto ciò che vogliamo o di cui pensiamo di avere bisogno o diritto, ma non pensiamo alla vita concreta di tanti che non hanno il minimo necessario per vivere. Alleggeriamo il nostro cuore perché ritrovi il gusto e la capacità di amare, la passione di fare le cose grandi di Dio e non si accontenti del poco credendosi a posto per questo.

Il Signore ci doni in questa Quaresima di ascoltare la Parola di Dio con la semplice disponibilità dei bambini, con la fiducia di chi è guidato nell'incertezza della notte, con la gioia del peccatore che riceve il perdono, con la speranza del cieco che vede la luce, con la forza dei deboli che sconfiggono il male, con il desiderio dei poveri. Il nostro cuore non sia freddo ma arda di amore perché risorga con Cristo ad una vita nuova e i nostri occhi, come i discepoli di Emmaus, sappiano vedere il Regno di Dio già presente in mezzo a noi.

Omelia nella Messa per il 13° anniversario della morte di monsignor Luigi Giussani e per il 36° del riconoscimento pontificio della Fraternità di Comunione e Liberazione

Metropolitana di S. Pietro
Lunedì 19 febbraio 2018

Ricordiamo questa sera don Luigi Giussani nell'anniversario della sua morte, passaggio doloroso che ha vissuto fino alla fine da mendicante di vita, testimoniando anche nel faticoso cammino della malattia come il suo sguardo era sempre fisso su Gesù. Il suo era un Signore della vita e ha guardato sempre la luce della resurrezione, quella "linfa che dal di dentro – misteriosamente ma certamente -- rinverdisce la nostra aridità e rende possibile l'impossibile". Molti son cresciuti con la sua presenza. Altri forse non lo hanno conosciuto direttamente, non hanno una memoria del suo timbro di voce inconfondibile, del suo modo così personale, diretto e affettivo, innamorato di Dio e per questo penetrante, sensibile, fermo e duttile, attento all'uomo, che faceva sentire l'ansia del cielo e apriva le domande più vere del cuore, della persona. Un uomo, come disse di lui Ratzinger, lontano da "entusiasmo leggero e da ogni romanticismo vago", che ha vissuto l'incontro con Cristo come sequela di Cristo, perché non interessato alla custodia o alla definizione di una legge che si svuota di significato ma spinto a vivere un'esperienza concreta, attratto dall'evento, immergendosi nella storia dove solo si può capire la presenza del Signore.

Nell'*Evangelii Gaudium* Papa Francesco fa sue "le parole di Benedetto XVI che ci conducono al centro del Vangelo: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva»" (EG8). Solo grazie a quest'incontro – che cambiando le stagioni della nostra vita si rinnova – con l'amore di Dio siamo riscattati dalla nostra coscienza isolata e dall'autoreferenzialità. Diceva Giussani: "Noi non possiamo concepire la nostra vita come la concepiremmo se non fossimo una cosa sola: una comunità. Per questo il nostro delitto più grande, per cui il mondo non ci ha più riconosciuti e non ci riconosce, è che il nostro modo di vivere assieme è tale e quale a quello dei pagani:

individualista, egoista, pigro. Non sappiamo mettere in comunione niente, mentre è questa l'unica strada per limitare e convertire l'individualismo e l'egoismo: vivere la Comunità Cristiana". Per lui l'incontro con il Vangelo deve significare una comunione concreta, aperta, non virtuale, da amare e difendere perché generata da Dio e capace di generare la concretezza dell'amore. Infatti dall'incontro si compone la compagnia affidabile che rende concreto, umano, possibile l'incontro. Non indeboliamola mai! Comunione la avete anche nel vostro nome, tanto deve essere parte della vostra vita! E la comunione compone tante presenze e capacità, valorizzandole proprio perché insieme. È un'eredità preziosa da fare crescere e difendere.

Insieme siamo chiamati a comunicare questo incontro, non come un dovere, ma con la gioia di un cuore innamorato, tanto da fare "il primo passo, prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi". Ringraziamo per il dono dell'esperienza umana che in maniera appassionata e personale ha vissuto, del suo servizio al Vangelo, del suo essere padre incontrando l'altro in maniera vera, come non può non essere perché solo così si educa alla vita e alla fede.

Difendere il carisma è sempre spenderlo, si comunica in maniera viva, ritrovando l'amore dell'inizio. Non avviene in laboratorio ma nella vita, così come essa è, non quella che vorremmo noi. La vita non la si affronta accettando l'imprevedibilità dell'incontro, dell'evento unico, irripetibile che viene offerto oggi e a te. Come nel Vangelo che abbiamo ascoltato. C'è un io e un tu. Non è forse questo l'unico modo per testimoniare per davvero Cristo?

Questo anno sono quaranta anni dalla pubblicazione del rischio educativo. Giussani si poneva il problema del legame stretto tra la fede e le questioni della vita, voleva che l'educazione fosse una vera introduzione alla realtà e che questa potesse avvenire solo con adulti in grado di proporre qualcosa di significativo ai ragazzi, il rispetto della loro libertà, paragonando quanto viene proposto con le domande più vere del proprio cuore. Per questo il rischio educativo significa l'apertura a tutte le dimensioni dell'umano, l'introduzione alla realtà totale, l'aiuto a sviluppare nella persona la sua capacità di conoscere. Diceva Giussani che "la persona ritrova se stessa in un incontro vivo" quell'esperienza che lui visse con i ragazzi nel Berchet. Da professore diventò a educatore, offrendo il metodo "per giudicare le cose". "L'esperienza è il metodo fondamentale attraverso

cui la natura favorisce lo sviluppo della coscienza e la crescita della persona”, perché solo così si può capire che cos’è la realtà, perché “la realtà si rende evidente [trasparente] nell’esperienza”. E davvero dovremmo chiederci se è possibile fare scuola senza *il rischio educativo*? Nell’umano non c’è mai niente di automatico ed esso ci chiede un dialogo vero, senza paure e senza diaframmi, proprio perché pieno di Gesù. Altrimenti non capiamo le tante domande di senso che pure sono nascoste, che ci vengono rivolte ed alle quali finiremmo per non rispondere come gli ingiusti del Vangelo, che non si rendono conto, forse presi a difendere le proprie ragioni. Se ho incontrato Cristo non ho paura di incontrare l’uomo. Giussani vide come i ragazzi in realtà erano affamati di parole vere, desiderosi di acqua per spegnere la sete del cuore, che andavano nudi perché con tante parole spogliate di contenuto vero, prigionieri di luoghi comuni. E queste intuizioni indicano tante prospettive a chi ha a cuore oggi la vita delle persone, non accettando che istruire diventi alibi per non porsi il problema dell’educazione!

Come abbiamo ascoltato nel Vangelo non basta non fare nulla di male. Il problema del giudizio, infatti, sono proprio le cose che consideriamo di meno, anzi non ci preoccupano: le omissioni. Bisogna volere bene e volerlo a chi manca di qualcosa. Occorre l’incontro, la passione, l’intelligenza della passione perché il Signore divenga esperienza e un fatto, non una morale. Nel Vangelo appare chiaro che quello che conta sono i fatti, non la teoria o una verità astratta. Senza un fatto come dare da mangiare a quell’uomo lì, in quel momento lì, non inizia il paradiso. E questo è possibile solo con un coinvolgimento personale. Tutti abbiamo qualcosa da dare. Gesù parla di dare pane, acqua, vestiti, tempo, affetto; visita, presenza, insomma gli infiniti e possibili gesti dell’affetto. Non sono forse anche quelli della caritativa? È una benedizione volere bene. Si prende parte alla gioia. Amare perché lui ci possa amare.

Vorrei concludere con una preghiera di don Giussani, affidandola all’intercessione di Maria, a cui lui si affidava tanto che sulla sua tomba è scritto “Sei la sicurezza della nostra speranza”: “Signore, riconosco che tutto da Te viene, tutto è grazia, gratuitamente dato, misterioso, che non posso decifrare, ma che io accetto, secondo le circostanze in cui si concreta tutti i giorni e te lo offro, e tutte le mattine te lo offro, e cento volte durante il giorno – se Tu hai la bontà di farmelo ricordare – io te lo offro”. Lo ha fatto con tutta la sua vita.

Omelia nella Messa per il 10° anniversario della morte di Chiara Lubich

Cripta della Metropolitana di S. Pietro
Mercoledì 7 marzo 2018

La Parola di Dio ci presenta Gesù, che protegge i suoi dall'accusa di tradire la lettera della legge. Gesù rivelava che la legge era tradita piuttosto dalla falsa sicurezza dei farisei e degli scribi, quelli che mettevano in difficoltà tutti con i loro severi giudizi, con la capacità di trovare la pagliuzza e quindi di far stare male l'interlocutore e di metterlo subito in condizioni di difficoltà, di riempirlo di scrupoli ma non di amore per Dio, quelli che fuggivano la misericordia e usavano la giustizia come una verità impietosa. Accade sempre così quando l'osservanza della Parola di Dio è esteriore, quando la lettera è senza lo Spirito, quando il cuore è da un'altra parte. Gesù non è venuto ad abolire la Legge o i Profeti, ma a dare pieno compimento, perché pieno compimento della legge è l'amore.

Ecco il segreto che Chiara Lubich ha vissuto e predicato: un Vangelo di amore, la "scintilla ispiratrice" di tutto quello che si fa sotto il nome del Focolare, radicale ed esigente ma sempre gentile e con il sorriso, dove il volentieri che chiede l'apostolo richiede leggerezza, disponibilità, empatia e allo stesso tempo resistenza, determinazione, fiducia nella grazia di Dio e non nelle proprie capacità. Laica e donna ci ha consegnato la passione per un Vangelo creativo, possibile per tutti e a tutti vicino, senza che sia perso un iota della legge, con un'adesione fedele e incondizionata alla Chiesa e ai suoi pastori. Nella tragedia terribile della seconda guerra mondiale ha saputo vedere una globalizzazione *ante litteram*, sognando una fraternità davvero universale, costruendo ponti capaci di mettere in dialogo tutti, fino ai credenti di religioni diverse. Del resto solo così si vince la paura: per non aver paura bisogna amare. Le prime focolarine invitavano i poveri a pranzare nella loro casa e, mettendo la tovaglia più bella che avevano, si sedevano a tavola con loro: una focolarina, un povero, una focolarina, un povero. Davano da mangiare ma da fratelli, non da benefattori. C'è bisogno di amare per primi, non aspettare di essere amati, diceva Chiara. Un amore per tutti, universale, per superare ogni tipo di divisione e indifferenza, che sono sempre pericolose e disumane.

Come ha detto di lei Papa Francesco: “Ha portato il profumo di Gesù in tante realtà umane e in tante parti del mondo”. Il profumo attrae a Cristo e tutti lo sentono! Aveva una profonda attrazione sia per gli abissi che per i muri, ma sempre per gettare ponti e aprire varchi di dialogo, affidandosi in maniera disarmante alla forza dello Spirito Santo. Il suo era un amore tutt’altro che ridotto a pio sentimento, immerso come era coraggiosamente nelle pieghe più profonde della storia. Del resto potrebbe essere diversamente? E ci domandiamo, nel ringraziamento per il suo carisma, cosa questo ci chiede oggi, sia personalmente che come realtà? A Chiara piaceva molto quella frase di Paolo VI che dice: “L’uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni”, e conosciamo il suo impegno quotidiano, nelle piccole e grandi cose, a vivere mettendo in atto la Parola, sempre di vita. Chiara ripeteva spesso: “Se noi corriamo dietro alle anime, le anime scappano; se noi corriamo dietro a Dio, le anime ci vengono dietro”. Non è forse questa un’indicazione per aiutare oggi una Chiesa che vuole vivere la conversione pastorale e missionaria? Occorre però seguire quella lei chiamava “la premessa di ogni altra regola” e che ha voluto iscrivere come motto all’inizio degli statuti: l’obbligo per ogni appartenente al Movimento dei Focolari di vivere ogni azione nell’amore scambievole “che rende possibile l’unità e porta la presenza di Gesù nella collettività”. Un amore che ha la massima considerazione dell’altro, che coinvolge tutta la vita nella vita di tutti e fa sentire la personale appartenenza non come ad un esercito, ma, appunto, ad una famiglia, cercando il cuore solo e l’anima sola, ideale che definisce ogni comunità cristiana.

Dobbiamo essere una cosa sola, non diventare tutti uguali! Pieno compimento della legge è l’amore. Per raggiungere questo, Chiara lavorava nel nascondimento e nella comunione. Dobbiamo essere liberi dall’ossessione delle apparenze, dal sapere la destra cosa fa la sinistra, dell’esibizione di sé, a tratti muscolare oppure di buoni sentimenti. Solo dalla comunione capiamo l’amore vivificante di Dio che opera nel mondo, oggi. Chiara ha costruito un “popolo del Vangelo”, “un popolo legato dall’amore scambievole”. Un popolo, ma sempre familiare (Chiara era Chiara per tutti, con la dolcezza e l’immediatezza di essere chiamata per nome e allo stesso tempo di essere un popolo senza confini), che sente vicini tanti proprio perché non li possiede e non li conta. Francesco, nel messaggio per l’apertura della causa di beatificazione, sottolineò come Chiara abbia “acceso per la Chiesa una nuova luce sul cammino verso l’unità”.

Sappiamo quanto è facile vivere da individui anche nella Chiesa, ridurre la comunione a condominio, essere in maniera pratica indifferenti gli uni agli altri, qualche volta passare più tempo a morderci a vicenda. L'amore di Chiara è sempre stato aperto! Essere una cosa sola nell'amore, perché centrati su Gesù, il Dio e uomo, il pellegrino che continua a farci ardere il cuore nel petto perché impariamo ad amarci. Il ricordo di Chiara ci aiuta a comprenderne la ricchezza e la profondità, ringraziando per il dono del suo carisma e aiutando la Chiesa di Dio oggi con quella stessa responsabilità che lei si prese, giovanissima, superando la diffidenza e il sospetto di alcuni. "Se oggi dovessi lasciare questa Terra e mi si chiedesse una parola, come ultima che dice il nostro Ideale, vi direi -sicura d'esser capita nel senso più esatto - : Siate una famiglia. Vi sono fra voi coloro che soffrono per prove spirituali o morali? Comprendeteli come e più di una madre, illuminateli con la Parola o con l'esempio. Non lasciate mancar loro, anzi, accrescete attorno ad essi, il calore della famiglia. Vi sono tra voi coloro che soffrono fisicamente? Siano i fratelli prediletti. Patite con loro. Cercate di comprendere fino in fondo i loro dolori. Fateli partecipi dei frutti della vostra vita apostolica affinché sappiano che essi più che altri vi hanno contribuito. Vi sono coloro che muoiono? Immaginate di essere voi al loro posto e fate quanto desiderereste fosse fatto a voi fino all'ultimo istante. C'è qualcuno che gode per una conquista o per un qualsiasi motivo? Godete con lui, perché la sua consolazione non sia contristata e l'animo non si chiuda, ma la gioia sia di tutti. C'è qualcuno che parte? Lasciatelo andare non senza avergli riempito il cuore di una sola eredità: il senso della famiglia, perché lo porti dov'è destinato. Non antepone mai qualsiasi attività di qualsiasi genere, né spirituale, né apostolica, allo spirito di famiglia con quei fratelli con i quali vivete. E dove andate per portare l'ideale di Cristo... niente farete di meglio che cercare di creare con discrezione, con prudenza, ma decisione, lo spirito di famiglia. Esso è uno spirito umile, vuole il bene degli altri, non si gonfia... è, insomma, la carità vera, completa. Insomma, se io dovessi partire da voi, in pratica lascerei che Gesù in me vi ripetesse: Amatevi a vicenda... affinché tutti siano uno" (Chiara, 25 dicembre 1973). Grazie, Signore, perché Chiara ha cercato la comunione e l'unità, non si è mai rassegnata alla divisione e ha saputo vedere oggi l'essere una cosa sola che tu spera per ogni uomo. Signore aiutaci ad essere una famiglia come tu ci vuoi perché tanti possano riconoscere il tuo amore attraverso il nostro.

Omelia nella Messa per l'Ottavario di Santa Caterina da Bologna

Santuario del Corpus Domini
Venerdì 9 marzo 2018

La Quaresima ci aiuta a riscoprire, nell'incertezza della nostra vita e nella paura che la imprigiona e che la rende sterile, l'amore di Dio. La Pasqua è la scoperta del Cantico dei Cantici, che forte come la morte è l'amore, anzi, più forte, perché l'amore ha sconfitto la morte e tutto quello che la precede o ne è complice. La Quaresima ci permette di rientrare in noi stessi, per ritrovare la casa, chi siamo per davvero, per liberarci dalle dipendenze e dalle idolatrie che ci hanno dissipato, per ritrovare la speranza della primavera. Sì, l'amore è più forte della disillusione, anche se questa ci vuole persuadere che tutto è vano. Marta vive la tentazione dello spazio: è condizionata da questo perché non crede nel tempo. Non vuole perdere tempo con Gesù e perde la parte migliore, finendo vittima del presente e dello spazio. In Quaresima vogliamo combattere il male, che semina la zizzania perché vuole che gli uomini non si amino, non si aiutino, non si riconoscano fratelli. Il male rende l'amicizia come un labirinto, tanto che non sappiamo aiutare come potremmo o finiamo per credere sia troppo difficile farlo. Perché le "grandi acque vogliono spegnere l'amore". Noi siamo in realtà sempre dei vasi di creta. Il problema non è diventare di bronzo, come spesso ci affanniamo a fare, ma creta, come siamo; è essere sempre pieni del tesoro e non disperderlo! Anzi, la grandezza è proprio che il tesoro più grande, la straordinaria potenza sia contenuta dalla nostra fragilità. Per questo nella tribolazione non siamo schiacciati, nei tanti sconvolgimenti non vince la disperazione. Questa è la forza dei martiri, come il prossimo Mons. Oscar Arnulfo Romero e di quanti nella persecuzione (e quanto è diffusa!) non sono abbandonati. Se siamo suoi tutto infatti è per voi proprio perché è per la gloria di Dio. La Quaresima è aprire gli occhi per fissare lo sguardo sulle cose invisibili, quelle eterne. Vuol dire aprire gli occhi sulla vita, vedere le messi che biondeggiano anche quando mancano quattro mesi alla mietitura; sentire l'attrazione per mietere quello che altri hanno seminato, non accontentarsi delle apparenze.

Per avere lo sguardo sulle cose invisibili dobbiamo, come Maria, metterci ai piedi di Gesù. Ecco cosa ci insegna Santa Caterina: essere

di Gesù, ascoltarlo, per non essere dei servi ma degli amici. Marta, infatti, alla fine si ritrova serva, non sorella, preferisce gli affanni all'ascolto, si riempie di agitazioni ma si vuota il cuore, perde la parte migliore perché pensava di trovarla da sola, seguendo quello che Papa Francesco chiamerebbe pelagianesimo. La parte migliore è seguire Gesù e stare con lui, cioè concretamente aprire la sua Parola e farla nostra, aprire lei e aprire il nostro cuore perché diventi la terra buona dove possa dare frutto. Il nemico ci fa conservare e quindi perdere la nostra vita, togliendola agli altri. La settima arma, per vincere i nostri nemici, "è la memoria della Santa Scrittura, da portare sempre nel nostro cuore". Quella che serve non è un atteggiamento da scolaro, ma affettivo. È una parola di amore, quella che sente Maria mettendosi ai piedi di Gesù, standole vicino, aprendole appunto il cuore. La Parola di Dio è diretta a me, alla mia vita. "Immaginate i brani del Vangelo e delle Epistole, che ogni giorno udite nella Messa, come altrettante lettere del vostro celeste sposo; custoditele nel vostro cuore, con grande fervente amore, pensate ad esse il più possibile e, particolarmente, quando siete in cella, perché meglio e con più sicurezza possiate dolcemente e castissimamente abbracciare Colui che ve le manda; se farete così, vi troverete continuamente consolati nel vedere quanto spesso riceviate nuove e belle notizie da Quello che sommamente amate". Ecco il segreto della gioia, quello che Marta perde, presa dai suoi affanni con il ruolo che garantiscono ma anche con quello che ne deriva. "Quanto attentamente la dovete intendere e gustare!". Non preoccupiamoci, quindi, dello spazio, ma apriamoci con Lui nel tempo proprio per vivere nello spazio! Noi non possiamo finire, perché tutti cerchiamo la vita! Marta, senza la parola di amore, non fa altro che misurare lo spazio, piena di confronti e recriminazioni, mettendosi al centro. Quanto è facile essere presi dalle apparenze e dal dovere misurare tutto subito, sul metro della personale considerazione e del proprio ruolo. Il tempo lo misuriamo con il Signore, con quello che va oltre di me. Stare con Gesù non significa affatto uscire dallo spazio, vivere in una realtà fuori dal mondo, ma contemplare il mondo, cioè vederlo così com'è per davvero. Lo spazio di Marta ci rende compulsivi e poco interiori, protagonisti e vittimisti, tanto che accusiamo gli altri, pensiamo che il problema sia che non ci capiscono, non che siamo noi che non capiamo, che seguiamo le nostre convinzioni piuttosto che stare con la sua parte. Chi si ferma con Gesù, chi digiuna dagli affanni di Marta, chi si mette ai suoi piedi e non resta in piedi, trova se stesso e si saprà fermare anche con il prossimo. Maria serve per davvero perché trova

il senso della sua vita, il vero maestro che la ama e le dona tutta la sua sapienza, il tesoro che porta con sé e nessuno le potrà rapire, capisce la Parola di Gesù e la fa sua.

Ecco il segreto di Santa Caterina, donna del Vangelo, concreta e visionaria. Lei era una donna dotta ma umile. Quante opportunità e capacità perdiamo a motivo di orgoglio. Non è forse il rischio della nostra generazione, così istruita eppure senza educazione, con tante possibilità e poi rozza nelle parole e negli atteggiamenti virtuali e alla fine reali? Ella era dedita alla preghiera, ma sempre pronta a servire; generosa nel sacrificio, ma colma di gioia nell'accogliere con Cristo la croce, come diceva Papa Benedetto. Era una donna ricca, con tante possibilità. Non dovrebbe essere così anche per la nostra città, erede di tanta cultura e sapienza? Non indica anche un futuro di umile lavoro per gli altri, di serietà nel volere bene perché questa non si perda, per non avere troppi mezzi per scarsi e rachitici fini, come dice Papa Francesco nella *Laudato Si?* "Dipingi, danza; impara a poetare, a scrivere composizioni letterarie, a suonare la viola; diventa esperta nell'arte della miniatura e della copiatura; perfeziona lo studio del latino". La sua cortesia era una vera caratteristica francescana: significa gentilezza nel comportamento, regalare attenzione e rispetto a tutti, che non deve fare vedere quanto è grande ma rende grandi gli altri. La cortesia realizza oggi l'attenzione premurosa a chi è trattato con durezza, il gusto della fraternità, la moderazione di sé, il sentimento di tenerezza che deve esserci per non diventare egocentrici, aggressivi o vittimisti come Marta.

Grande è colui che serve, che trasmette agli altri. Proprio per questo si impegnava a conquistare tutte le virtù che vedeva in altri, "non per invidia, ma per piacere di più a Dio in cui aveva posto tutto il suo amore". Anche lei deve affrontare la notte dello spirito. Si sente abbandonata da Dio, si trova nel buio della fede. Ma in tutte queste situazioni tiene sempre la mano del Signore e camminando con la mano nella mano del Signore trova la via della luce. Insegna modi concreti per combattere contro il male, in quella che è l'unica guerra che dobbiamo combattere: sconfiggere il banale amore per noi stessi. Ella, pur chiusa nel chiostro, da dove vedeva il mondo e dove segue tutta la città, è piena di ardore missionario, di passione per la salvezza delle anime. Non a caso a lei viene affidato il servizio del parlatorio. Per questa casa, uscire è la preghiera e l'accoglienza.

Pieno compimento della legge è l'amore. E questo deve diventare concreto amore tra sorelle. La fraternità non è mai un'appendice o

facoltativa, perché è parte del corpo di Cristo. È il suo comandamento per la beatitudine: sarete beati se ci amiamo gli uni gli altri e mettiamo in pratica l'invito al servizio. Era quello che Santa Caterina chiamava "Il bene della comune fratellanza", da non turbare con "la pestifera carogna della mortale ambizione che è la pungente ortica che scaccia il soavissimo olivo della santa pace".

E lei è piena di amore. Così affronta l'incontro con sorella morte. Ama fino alla fine, tanto che è lei a confortare le consorelle nel dolore. Il suo viso si fa bello e luminoso; guarda ancora con amore quante la circondano e spira dolcemente, pronunciando tre volte il nome di Gesù. Ecco la parte migliore che non ci sarà tolta: l'amore pieno forte come la morte di cui Caterina era innamorata.

In fondo nel suo stare in piedi sembra sempre stia aspettando qualcuno: il suo prossimo che accoglieva e soprattutto vigilante come le vergini sagge del Vangelo.

Ecco, ci aiuta anche oggi a pregare: "Priega per nui, virgo Maria stella. Non si trova a ti simile sposa, ché sopra ogni altra benedecta sei. Piena de gratia e tanto virtuosa, Eva fu la spina e tu fusti la rosa Che vita eterna a ogni gente dona. O verginale stella mattutina Nui ti preghiamo che sia nostra avvocata. Priega per nui la maiestà divina Che ce perdoni li nostri gran peccati. E tuti sian da te sempre guardati e l'anime nostra a Dio representate". Amen.

Omelia nella Messa per gli universitari, docenti e personale tecnico-amministrativo dell'*Alma Mater* in preparazione alla Pasqua

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì 15 marzo 2018

Tutti noi ci dobbiamo confrontare come Israele con la subdola tentazione di fabbricare e adorare un idolo, che nelle difficoltà offre una sicurezza a poco prezzo, che ci promette speranza senza un coinvolgimento personale. Spesso cerchiamo un idolo che faccia sognare ma chiudendo gli occhi, di notte o nello sbalzo e non di giorno e nella consapevolezza di sé. Curiosamente mentre ci fidiamo poco di chi ci vuole bene, finiamo per affidarci a qualcosa di impersonale, verosimile e non vero, virtuale e quindi imprevedibile, ma spegnibile a piacimento. Proprio perché pensiamo scelto da noi (quanto dimentichiamo la persuasione occulta e sappiamo riconoscere poco i meccanismi dell'alienazione!) crediamo di potercene liberare facilmente, con un solo tratto della nostra volontà. In realtà l'idolatria diventa abitudine, conformismo, dipendenza, che è la schiavitù più difficile da cui liberarsi, perché passa per il cuore, come l'individualismo, tanto che finiamo per crederla nostra. Il legame con il prossimo, invece, ci scioglie dalla solitudine, ci affranca dall'individualismo, perché ci unisce per davvero in unico destino. Ne abbiamo bisogno perché nessun uomo è un'isola.

Il Papa ci ha chiesto di resistere alle sirene del consumismo, idolatria così invasiva, deformante della nostra umanità, compreso quello - che controsenso! - culturale! L'idolatria porta a modelli per cui l'uomo vale non per quello che è, non ha valore in sé, ma per quello che costa e che compra. Finiamo per omologarci alla logica suadente del mercato, al benessere a qualsiasi prezzo, che è una pornografia, perché vale l'apparenza e tutto e tutti diventano oggetto. La pornografia induce tanti comportamenti e passioni immiserendo la persona e usando l'altro. Il popolo di Israele nel deserto iniziò a dubitare dell'amore stesso, pensando che fosse possibile evitare la lotta per raggiungere la libertà, rincorrendo un rapido e facile benessere finto, come se il faticoso scappare dal faraone per essere liberi fosse un inganno. Gli idoli li creiamo per

paura di perderci, cercando un difensore che non chieda niente. Paura e rabbia, come quelle che spesso ci portiamo nel cuore.

La Quaresima è lotta agli idoli, è il digiuno dall'essere consumatori, dal piegare tutto per sé per essere davvero padroni di noi stessi e capaci di amare gli altri. Il digiuno è quello dalle dipendenze e dalle abitudini; la preghiera ci permette di affidarci scoprendo nel segreto del cuore il Signore che vede la nostra persona, senza inganni, la ama e la cambia così com'è; l'elemosina, esercizio pratico e umile di regalare qualcosa di sé, il contrario del consumismo perché è solo gratuita. Questa disciplina serve solo per renderci felici, per scoprire davvero chi siamo e conoscere finalmente l'amore di Gesù. La Quaresima non è tristezza, ma esercizio alla gioia, per farci credere all'amore, per farci entrare in noi stessi ed essere uomini veri, non miseri opportunisti, per essere protagonisti per davvero di qualcosa di bello e non presuntuosi che si fanno raggirare dalle sirene e ne diventano servi sciocchi. Gesù, che è padre e non paternalista, ci rende responsabili e non servi. Responsabili come chi rientra in se stesso, capisce il prezzo vero della vita, smette di giocare per stare davvero bene donando se stesso al prossimo. Non sentiamoci sempre troppo piccoli per fare cose grandi e troppo grandi per fare le cose piccole dell'amore, ma responsabili che umilmente compiono le grandi opere di chi ama Dio. Chi cerca la propria gloria e usa gli altri per scambiarsela finisce per vendersi per un posto, per accumulare per sé, per piegare tutto all'idolatria del proprio io.

Per capire tutto e dare sapore e bellezza ad ogni studio, possiamo anche noi leggere il libro della carità, quella che, come ricordava San Domenico, insegna ogni cosa. Il libro della carità lo leggiamo nel Vangelo, scuola di amore personale e libero, esigente ed umano, per tutti e non per qualcuno. Ma anche il libro della carità diventa il libro stesso della vita, il mondo che si accende se lo guardiamo con amore. E i poveri sono il libro della carità, i cui capitoli ci vengono affidati per capire quello che serve per davvero e comporre il canto più bello di quello delle sirene, come Orfeo: il canto dell'amore tra fratelli. Ascoltare assieme la Parola, confrontarsi con essa, il servizio al prossimo, la caritativa, ci aiutano a leggere il libro della carità che spiega ogni cosa. Questa è la proposta che Papa Francesco ci ha lasciato: l'Università e il cuore di ognuno di noi siano un cantiere di speranza dove lavorare seriamente, perché il futuro dipende da noi, inizia oggi, da me, nel mio cuore e nella mia scelta. Che possiamo accorgerci e lottare contro le disuguaglianze e credere che queste possano cambiare, iniziando da me che tratto tutti in maniera

uguale, con attenzione a chi è più lasciato solo e spogliato di dignità e riguardo. Vogliamo che le nostre comunità siano luoghi di vero incontro e dialogo, ma non intorno a noi stessi, nel narcisismo sterile di chi ha tanto tempo e anche il lusso di sprecarlo, ma di chi sa che le cose vere richiedono impegno, lotta, sacrificio. E non scappa! Gesù non resta astratto e ci chiede di entrare nella storia con Lui. Sì, nella storia!

La Pasqua è speranza, accende in noi il sogno perché ci fa incontrare un amore che non chiude, ma apre, che non isola ma genera una comunità di fratelli, non di estranei, di fratelli di tutti, non di alcuni. Non aspettiamo come fossimo adolescenti. Pasqua è il mondo che cambia. Iniziamo ad amare la nostra bellissima casa comune. Non perseguiamo l'idolo del successo a basso costo, che scredita il sacrificio, inculcando l'idea che lo studio non serve se non dà subito qualcosa di concreto. Diceva Papa Francesco: "Lo studio serve a porsi domande, a non farsi anestetizzare dalla banalità, a cercare senso nella vita. Contro una pseudocultura che riduce l'uomo a scarto, affermiamo una cultura a misura d'uomo, una ricerca che riconosce i meriti e premia i sacrifici, una tecnica che non si piega a scopi mercantili, uno sviluppo dove non tutto quello che è comodo è lecito. Non credete a chi vi dice che lottare per questo è inutile e che niente cambierà! Non accontentatevi di piccoli sogni, ma sognate in grande. Sogno anch'io, ma non solo mentre dormo, perché i sogni veri si fanno ad occhi aperti e si portano avanti alla luce del sole". Non arrenderti alla notte. "Ricordati che Gesù ha vinto per noi la paura. Lui ha vinto la paura! La nostra nemica più infida non può nulla contro la fede. E quando ti troverai impaurito davanti a qualche difficoltà della vita, ricordati che tu non vivi solo per te stesso. Nel Battesimo la tua vita è già stata immersa nel mistero della Trinità e tu appartieni a Gesù. Vivi, ama, sogna, credi. E, con la grazia Dio, non disperare mai".

Omelia in occasione della Veglia delle Palme nella XXXIII Giornata Mondiale della Gioventù

Basilica di S. Petronio
Sabato 24 marzo 2018

Gesù nell'orto degli ulivi provò "paura e angoscia" (Mc 14,33). Non è un super eroe, Prometeo, un uomo inimitabile, talmente diverso da noi che ci umilia con una determinazione impavida. Gesù aveva cercato la compagnia, il conforto dei suoi discepoli. Li voleva accanto a sé, perché fossero vicini e vegliassero con lui. Tutti abbiamo bisogno della compagnia e non dobbiamo vergognarci di chiederla. Questo ci ammonisce anche di non lasciare solo nessuno nei tanti *orto degli ulivi* come chi è raggiunto dalle sentenze di morte, chi vive le notti senza un'alba, chi scopre che il mondo virtuale non scalda il cuore, chi si deve misurare con la vertigine del male che rivela la sua debolezza, chi misura i limiti fisici ed travolto dal dolore, chi sente tutto cadergli addosso. L'orto degli ulivi può essere anche nelle strade popolate da uomini che si addormentano nell'indifferenza o nelle case troppo anonime, abitate da uomini formali che non fanno più incontrarsi, essere amici per davvero. Da soli, senza amici e senza un padre siamo perduti, diventiamo come matti, perché il peso diventa insostenibile oppure finiamo per crederci quello che non siamo.

Gesù ci insegna non ad essere eroi ma figli del Padre e amici tra noi. I grandi in realtà scappano, pensano di avere sempre tempo, rimandano, discutono sulle colpe, si giustificano, si difendono, cercano la propria individuale convenienza, salvano se stessi. Gesù chiede di amarlo e di amare, di essere come Lui dei figli che si affidano al Padre, come dei bambini che stringono la mano del padre non perché capiscano tutto ma perché si fidano di lui. Gesù ha paura e angoscia perché si rende conto della realtà. Non è un incosciente, un intemerato o un ottimista che non capisce. La paura, infatti, rivela un problema e ci pone di fronte ad una scelta: affrontare il male o salvare noi stessi, scappare? Il benessere stordisce e illude con una felicità a tempo, per pochi, ma soprattutto la tua. Ma non stiamo bene dimenticando! La paura in realtà entra dentro e ci rende compulsivi, consumisti di affanni e di cose, perché solo così ci sentiamo protetti e forti. La paura più l'individualismo, poi, diventa

rabbia o depressione. Il mondo pensa di stare bene pensando a sé, proprio come i discepoli di Gesù, dicendo: “non mi riguarda”, “io che c’entro”, “è colpa sua”, facendo finta di non vedere o osservando sempre da lontano. Ma così la paura resta, per chi sta male e per chi scappa, anzi spesso diventa ancora più profonda, si trasforma in fragilità.

Abbiamo paura per il futuro? Certo. Se ci pensiamo, facilmente ci sentiamo come su un aereo che in realtà può cadere da un momento all’altro. A chi ha paura non basta però dire: “Non avere paura!”. Occorre anzitutto essere vicino, ascoltare. Per questo Gesù si è fatto uomo, per liberare l’uomo dalla paura. Gesù ripete spesso “non avere paura!” ma non lo dice da lontano, perché sta bene, restando sulla riva, ma salendo sulla barca con noi. Gesù non è in uno schermo, un fantasma che attrae, non è in un libro di ricette di felicità, ma si fa Vangelo, una storia di amore condiviso fino alla fine perché finalmente crediamo all’amore. L’amore non conosce la fine.

Ecco. Scopriamo quanto siamo amati. Quando tutto è dono, grazia; quando ci ricordiamo di quanto abbiamo ricevuto, tanto o poco, e che possiamo avere, quando non pensiamo a chi sono io ma io chi sono per gli altri, quando diciamo grazie al Signore e regaliamo qualcosa di bello che abbiamo, fosse solo un sorriso, ecco che abbiamo meno paura.

La resurrezione non è non soffrire. Questo è lo scandalo di Pietro, che non può accettare che la vittoria passi per l’umiltà e che non accetta che il più grande sia colui che serve. La resurrezione inizia scegliendo per chi soffrire, per chi vivere. Gesù ci chiede: resta con me. Non siate turbati, diceva, credendo che vinca il male, che non si possa fare niente. Io devo soffrire, ma tornerò e vi prenderò con me. La resurrezione è vita vera, non di plastica o nello schermo! La vediamo restando, affrontando le difficoltà anche quando sembra non ci sia niente da fare. Vinciamo la paura non perché forti ma per amore. Basta poco, anche un piccolo legame, uno spiraglio di amore che si fa largo nelle incertezze e che ci unisce a Dio e al prossimo. Gesù prega, cioè sente l’amore del Padre che non spegne il lucignolo fumigante, che si commuove, che vuole la luce e non le tenebre. Perché chi ama non ha paura o la affronta? Ce lo spiega Sant’Agostino: *In eo quod amatur, aut non laboratur, aut et labor amatur*. Quando si ama, non si fatica, o, se si fatica, questa stessa fatica è amata (*De bono vid.* 21, 26). Ecco il segreto di Gesù e anche il nostro: amare, legarci, amare noi stessi e il prossimo, non l’uno senza l’altro. Altrimenti tutto ci farà fatica e non ci dona gusto, gioia.

E poi “Amando il prossimo purifichiamo gli occhi del cuore per arrivare a vedere Dio (*In Io. Ev. tr. 17, 8*). Come Maria. Non sa nulla: ma fa suo il sogno di Dio perché ascolta la Parola.

Ecco, chi ascolta la Parola sogna e non ha paura! E chi fa suo il sogno di Dio cambia la realtà ed entra nella storia, non resta chiuso nella sua esistenza. Non avere paura non significa, però, non avere dubbi, non fare fatica, non dovere affrontare anche le notti del dubbio! Tutti vogliamo trovare un uomo che ci ami per sempre e malgrado tutto. Lo abbiamo trovato: Gesù, il Figlio di Dio, mistero di amore che rivela il senso della nostra vita e del mondo. Insegna a essere noi quell'uomo, quella donna, che non si arrende, che si pensa per l'altro perché vuole bene e non si chiude nel suo individualismo rapace, nemmeno in una solitudine a due piazze, ma aiuta ad amare il prossimo anche quando non conviene, ad avere un cuore largo. Ama Dio e il prossimo, ama il prossimo e te stesso: sono questi i due tempi del cuore. Se ne manca uno dei due il cuore non funziona! L'amore è per sempre? L'amore è per sempre se è amore. Il male ci fa credere di no e ci riempie di fragilità e timori. A volte ci sembra di non trovarlo più, ma l'amore ha una forza incredibile, straordinaria, di trasformare, di generare vita, di affrontare i problemi! Noi abbiamo paura di colui che può fare perdere l'anima. Il mondo senza anima diventa terribile, disumano, un mercato e l'uomo un oggetto. Diamo anima, cioè cuore, amore, attenzione, intelligenza, speranza al mondo. Nessuno sia scartato. Nessuno muoia con il proprio figlio in grembo perché rimandata alla frontiera che diventa una burocratica condanna a morte. Nessuno sia scartato o sperimenti l'amarezza atroce della solitudine perché la sua mente è confusa. Nessuno sia guardato con disprezzo perché diverso. Non troviamo anima nel mostro delle tante dipendenze, delle droghe tiranno mai sconfitto anzi più invisibile e pericoloso.

Oggi ricordiamo quanti per amore sono rimasti, forse pieni di paura, ma hanno amato i bambini, gli anziani, i malati, il prossimo come se stessi. I veri amici di Gesù, perché lo hanno testimoniato. I martiri. Il beato Oscar Aernulfo Romero sapeva che sarebbe stato ucciso, perché pronunciava uno ad uno i nomi delle vittime innocenti della violenza – come se noi ricordassimo i nomi di quei poveri morti in mare o dei bambini uccisi in Siria – e perché aveva detto che doveva prevalere la legge di Dio, tanto che nessun soldato era obbligato a obbedire a un ordine contrario alla legge di Dio. Il giorno prima di essere ucciso andò a mangiare in quella che era la sua famiglia d'adozione. Giocò dapprima con i bambini, ma a tavola apparve smarrito. Racconta l'ospite: “Si tolse gli occhiali, cosa che

non faceva mai, e rimase in un silenzio che fu per tutti noi molto grave. Lo si vedeva abbattuto e triste. Mangiava la minestra con lentezza e ci guardava attentamente uno per uno. Eugenia, mia moglie, che alla tavola gli sedeva a fianco, restò interdetta per uno sguardo lungo e profondo che le rivolse, come volesse dirle qualcosa. Dai suoi occhi sgorgarono lacrime. Lupita lo rimproverò: ‘ma perché, che motivo c’è di piangere?’. Eravamo tutti perplessi. Improvvisamente si mise a parlare dei suoi migliori amici, sacerdoti e laici. Li nominava uno a uno, mostrando ammirazione per ciascuno di loro e lodandone le virtù che aveva scoperto e i doni che Dio aveva dato loro. Nei suoi appunti intimi scrisse: “Pongo sotto la provvidenza amorosa del Cuore di Gesù tutta la mia vita e accetto con fede in lui la mia morte, per quanto difficile sia. Né voglio darle una intenzione, come lo vorrei, per la pace del mio Paese e per la fioritura della nostra Chiesa... perché il Cuore di Cristo saprà darle il fine che vuole. Mi basta per essere felice e fiducioso il sapere con sicurezza che in lui sono la mia vita e la mia morte, che malgrado i miei peccati in lui ho posto la mia fiducia e non rimarrò confuso e altri proseguiranno con maggiore saggezza e santità i lavori della Chiesa e della Patria”.

Annalena Tonelli, uccisa in Somalia dove era rimasta perché unica speranza per migliaia di persone, diceva: “È nell’inginocchiarmi sui piccoli perché essi stringendomi al collo possano rialzarsi e riprendere il cammino o addirittura camminare dove mai avevano camminato, che io trovo pace, carica fortissima, certezza che tutto è grazia! I piccoli hanno bisogno di noi e noi dobbiamo essere con loro e per loro e non importa nulla se la nostra azione è come una goccia d’acqua nell’oceano. I modi di servizio sono infiniti e lasciati all’immaginazione di ciascuno di noi. Non aspettiamo di essere istruiti nel tempo del servizio. Inventiamo. L’amore è una questione di immaginazione e vivremo nuovi cieli e nuova terra ogni giorno della nostra vita”. Dall’orto degli ulivi alla luce della Pasqua. “Non arrenderti alla notte: ricorda che il primo nemico da sottomettere non è fuori di te: è dentro. Pertanto, non concedere spazio ai pensieri amari, oscuri. Confida in Dio Creatore, nello Spirito Santo che muove tutto verso il bene, nell’abbraccio di Cristo che attende ogni uomo alla fine della sua esistenza; credi, Lui ti aspetta. Non pensare mai che la lotta che conduci quaggiù sia del tutto inutile. Alla fine dell’esistenza non ci aspetta il naufragio: in noi palpita un seme di assoluto. Ricordati che Gesù ha vinto per noi la paura. Lui ha vinto la paura! La nostra nemica più infida non può nulla contro la fede. E quando ti troverai impaurito davanti a

qualche difficoltà della vita, ricordati che tu non vivi solo per te stesso. Nel Battesimo la tua vita è già stata immersa nel mistero della Trinità e tu appartieni a Gesù. E se un giorno ti prendesse lo spavento, o tu pensassi che il male è troppo grande per essere sfidato, pensa semplicemente che Gesù vive in te. Ed è Lui che, attraverso di te, con la sua mitezza vuole sottomettere tutti i nemici dell'uomo: il peccato, l'odio, il crimine, la violenza; tutti nostri nemici. E, con la grazia Dio, non disperare mai”.

Omelia nella Messa quaresimale per il personale della Curia di Bologna

Cripta della Metropolitana di S. Pietro
Martedì 27 marzo 2018

Qualcuno diceva che da come viviamo la Pasqua capiamo come viviamo tutto l'anno. Fermarci assieme oggi aiuta personalmente ognuno di noi e anche quella "persona" che è la comunità della Curia. Ci aiuta a capire quello che ci unisce, da dove partiamo il senso del nostro servizio che è anche lavoro. Se lo smarriamo, se diventa un principio ispiratore importante ma lontano, impersonale, tiepido, finiamo per vivere male in questa casa di comunione che è la Curia. Qui si vede in maniera fisica quello che c'è in tutti le varie articolazioni di questa famiglia, cosa è la diocesanità. Qui la cercano i nostri preti e laici, nel nostro sorriso, nella competenza, nell'accoglienza, del prendersi a cuore le varie situazioni, nella pazienza. Per certi versi ci è chiesto di essere esemplari: per il ruolo che rivestiamo e perché siamo visti, giudicati proprio perché rappresentiamo il volto stesso della Chiesa. È vero per tutti, certamente, e sempre. Lo pensiamo per ogni cristiano, perché Gesù sarà riconosciuto dal nostro amore. Il lavoro diventa meno faticoso o ripetitivo se viviamo in amicizia, rispetto, con riguardo tra noi. Siamo colleghi. Per il mondo sì. Tra noi anche, ma siamo sempre dei fratelli chiamati assieme a servire la vigna del Signore.

Viviamo un momento di cambiamento. La trasformazione è sempre difficile. Sapere lasciare, imparare a congedarsi e allo stesso tempo restare sempre in servizio per amare come possiamo e dove c'è chiesto. Nuove domande, il confronto con esigenze che si impongono e la trasformazione di modelli che saranno gli stessi ma devono rispondere alle domande di oggi. Guardare al futuro con previdenza; trattare le nostre cose con la consapevolezza che sono per questa madre che è la Chiesa. La Curia ha presente tutti e ognuno e questo sguardo deve aiutare chi viene e parla di sé, magari, qualche volta accade, pensando che il resto non esista o che ci sia soltanto lui, imponendo se stesso, le proprie esigenze, a volte con un pregiudizio che lo porta ad essere rivendicativo o istintivamente difensivo. La comunione non è il regolamento di condominio, anche se questo lo abbiamo e lo dobbiamo osservare con scrupolo, perché ci aiuta a non prevalere, a non compiere anche

noi quello che succede nel mondo per cui conta solo se ci sono io e il noi è piegato a scenario del protagonismo, mettendo in secondo piano l'utilità di quello che si fa. Noi siamo la trama di questa comunione, come quell'ordito su cui si intessono tante delle relazioni tra la nostra persona e la comunità. Senza il servizio tutto diventa soggettivo e sappiamo come questo complica anche le cose semplici; e a volte ci sentiamo autorizzati a restarne fuori, con quel temibile morbo della comunione che è il restare a guardare, magari con la sottile soddisfazione di dimostrare le nostre ragioni. Così perdiamo tutti, e l'unica conseguenza è indebolire il fragile – perché è sempre fragile – corpo della Chiesa. Il servizio, allora, ha qualcosa di oggettivo. Ognuno segue qualcosa, e sappiamo anche quanto c'è bisogno di competenza, di precisione, di aggiornamento, di esperienza e anche quindi di tanta passione ecclesiale e capacità di comprendere la materia. Poi c'è un elemento soggettivo, personale, perché è coinvolto ognuno di noi. Due tentazioni: il protagonismo, per cui il soggettivo diventa prevalente, a volte senza nemmeno accorgersi, altre con un banale mettersi al centro, per esercitarsi più nei confronti che nel cambiare, spesso accompagnato da poco dialogo. Qualche volta, perché pensiamo sia a fin di bene, imponiamo il nostro carattere, le nostre modalità, che arrivano a limitare oggettivamente la collaborazione, a fare dire di noi agli altri "tanto è fatto così", a logiche parallele, a non insegnare agli altri. Il soggettivo, per cui lavoro solo con quelli che sono come me. Non siamo degli automi e il servizio giustamente chiede competenze e capacità personali, frutto anche di passione e di generosità, di coinvolgimento personale. Questo diventa divisivo se non lo viviamo nella comunione. Potremmo dire: più siamo soggettivi, personali più dobbiamo essere attenti alla comunione, perché, appunto non diventi protagonismo. La comunione non è un inutile galateo che rallenta, ma è indispensabile grammatica per cui camminiamo assieme e cerchiamo sempre il bene della nostra Chiesa, soprattutto che sia unita. Unità e pace. Il protagonismo è sempre una sottile divisione, figlio della nostra generazione per cui conta principalmente l'io, mi coinvolgo se faccio qualcosa che mi conviene e che lego alla mia persona. Noi dobbiamo mettere tutto noi stessi, la forza con cui dobbiamo amare Dio e il prossimo, e allo stesso tempo regalare tutto a Dio. L'altra tentazione è ridurre il servizio a pratiche da seguire, farlo senza comunicare, accontentandosi di svolgere un compito ma senza condividere, con il sottile e prudente protagonismo del funzionario. Aiutiamo questa Madre a raggiungere tanti e a valorizzare così i doni di ognuno.

Gesù è turbato. Non dimentichiamo che la Pasqua è un'agonia, una lotta terribile tra morte e vita, tra salvare se stessi e amore fino alla fine. È lui stesso turbato ma aiuta i suoi a non esserlo. I suoi saranno per la sconfitta della croce. Gesù lo è per il tradimento. Il suo turbamento è per Giuda, per lui, per il vedere fino a che punto il divisore può beffare l'uomo, fare crescere la zizzania e rovinare l'amicizia e soprattutto l'uomo, come l'incomprensione lo porta lontano e non gli fa più amare quello che ha di più bello, come il demone lo persuade a vendere il suo stesso amore.

La gloria vera, che siamo chiamati a cercare, è quella del dono, del semplice, primitivo amore che è il donarsi. Significa leggerezza, non fare pesare, simpatia come prima accoglienza, competenza e duttilità, non prendersi troppo sul serio, sapere che dobbiamo sempre imparare ma anche non fare mancare l'esperienza, aiutare e farsi aiutare, migliorare e non ripetere, interrogarsi con inquietudine e dare sicurezza e certezza, tradurre la carità in intelligenza e cultura ma senza smettere di sporcarsi le mani e di guardare negli occhi l'uomo mezzo morto, sentire il freddo della sua mano, sapersi alleare con l'albergatore, cercare tutti gli strumenti per capire il mondo e difendere i poveri con la forza della madre, conservare con responsabilità il tesoro che ci è affidato, materiale spirituale, frutto di tanta fede dei poveri e di tanti, e allo stesso tempo guardare con fiducia il futuro, spendendo e costruendo quello che ancora non c'è.

Lasciamoci in questi giorni toccare il cuore dal suo amore, ritroviamo la semplice, infantile commozione per un amore così grande che ci libera dalla freddezza. *«Per il dilagare dell'iniquità, si raffredderà l'amore di molti» (Mt 24,12), tanto che si arriva a preferire "la nostra desolazione al conforto della sua Parola e dei Sacramenti".* Nell'anno della Parola ripartiamo da questa che è amore fino alla fine, che trova il suo compimento nella Parola definitiva della Pasqua, "È risorto!", evento drammatico e stupendo della nostra redenzione. Perché se arde il cuore nel petto tutto inizia a correre di nuovo. E gli altri lo vedono e lo sentono. Ci affidiamo, con tutto noi stessi, con tutta la nostra mente, cuore e forza allo Spirito ed ai misteriosi piani della sua provvidenza.

La luce del Cristo che risorge glorioso disperda le tenebre del cuore e dello spirito, affinché tutti possiamo rivivere l'esperienza dei discepoli di Emmaus: ascoltare la parola del Signore, risorgere con Lui ad un uomo nuovo e nutrirci del Pane eucaristico, perché il nostro cuore arda di fede, speranza e carità.

Omelia nella Messa Crismale

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì Santo 29 marzo 2018

Oggi la prima parola è grazie. Quanto è vero che chi ringrazia Dio è più consapevole di essere amato e diventa più forte perché lodando chi è buono si diventa migliori e partecipi della bontà. Grazie a Dio, allora, di essere partecipi della sua consacrazione che ci dona forza e ci permette di comunicarla a tanti. Grazie di essere preti, chiamati dal suo amore che sa trasformare la nostra miseria e renderla utile. Grazie perché non ha mai umiliato i nostri doni, anzi, li ha valorizzati, ci ha aiutato a non nasconderli per paura, a non dissiparli per orgoglio o per amara disillusione, che sconsiglia ogni entusiasmo. Grazie per la sua misericordia tanto più grande del nostro peccato, che colma gli abissi del nostro cuore. Grazie perché siamo parte di un popolo grande, senza confini, globalizzazione dell'amore che ci rende fratelli universali e cittadini del mondo. Grazie per questo tempo di ricerca e di speranza, che ci strappa dalla tentazione di restare a guardare il passato e ci aiuta a scorgere oggi non rovine e guai ma, anche nelle avversità, "i misteriosi piani della Divina Provvidenza, che si realizzano in tempi successivi attraverso l'opera degli uomini, e spesso al di là delle loro aspettative, e con sapienza dispongono tutto, anche le avverse vicende umane, per il bene della Chiesa". Grazie perché siamo incoraggiati a rimetterci in viaggio, perché ci sentiamo confermati nel cammino intrapreso e spinti a comunicare a tutti la gioia del Vangelo. Grazie perché apparteniamo a Cristo liberi dai conformismi alla moda, dallo gnosticismo soggettivo e povero di vita vera e dal pelagianesimo, individualista ed esigente ma senza il suo amore e la sua grazia, tutti e due senza Cristo. Grazie perché ci ama come siamo ma non si rassegna e ci chiede di cambiare.

Rinnoviamo allora, con questa gioia che dissipa le nostre consapevoli mancanze, le promesse che al momento dell'ordinazione abbiamo fatto davanti al nostro vescovo e al popolo santo di Dio. Contempliamo con noi tutti i preti defunti quest'anno, ad iniziare dal Cardinale Caffarra, che abbiamo salutato e ringraziato il 1 ottobre e che dal cielo continua a pregare per la nostra Chiesa di Bologna; i nostri sacerdoti Giovanni Pasquali, Don Giovanni Cattani, Bruno Magnani, Pier Paolo Brandani, Umberto Girotti, Novello Pederzini, Ivo Cevenini, Ivo Vannini; il diacono Valeriano Franchini; i

religiosi Remigio Boni O.F.M., Elia Facchini O.F.M., Luca Fellini O.F.M., Serafino Santi O.F.M., Enrico Simoncini S.J., Francesco Valente B., Luigi Lorenzetti S.C.I., Giulio Massi F.D.P.. Nella luce e nella pace. Sono uniti a noi anche se lontani i sacerdoti, *fidei donum* nella Diocesi di Iringa, Don Enrico Faggioli e Don Davide Zangarini; don Athos Righi in Giordania; don Luca Bolelli in Cambogia e i tanti missionari bolognesi sparsi nel mondo (per conoscenza ricordo per tutti Padre Marchesini medico in Mozambico), tutti i membri della Famiglia dell'Annunziata e della Visitazione. Ricordo con tanto affetto Mons. Bettazzi, Mons. Stagni e Mons. Ghirelli e abbracciamo quanti per malattia o altro sono impossibilitati a venire. Tutti vorrei sentissero il nostro comune affetto e sapessero quanto sono amati dal Signore e da questa Chiesa.

Rinnovare è sempre anche rivivere e riscoprire, ricevere di nuovo la stessa forza che ci è chiesto di amministrare. Quanto è vero che «Per il dilagare dell'iniquità, si raffredderà l'amore di molti» (Mt 24,12), tanto che si arriva a preferire "la nostra desolazione al conforto della sua Parola e dei Sacramenti". È intima e fortissima gioia potere pronunciare di nuovo il nostro personale "lo voglio" tutti insieme, generazioni e carismi diversi, tutti figli dell'unica madre che è questa Chiesa di Bologna. Farlo insieme relativizza il senso di particolarità, libera da giudizi e antipatie, modera la tentazione di autoreferenzialità, ci fa scoprire l'essenza della nostra fraternità, certamente più profonda e vera di quanto ci sappiamo dire. Non accettiamo mai, per nessuna ragione, logiche divisive – nessuna è mai giusta! – perché sono sempre complici con il tentatore che vuole indebolire la Chiesa. Non basta non parlare male perché dobbiamo impegnarci ad essere benevoli, a gareggiare nello stimarci a vicenda. Siamo chiamati a sostenerci, imparando a portare gli uni i pesi degli altri. Se crescerà questa fraternità tra noi crescerà anche tra le nostre comunità. È la diocesanità che indicava Papa Francesco, capace di portare i pesi gli uni degli altri e di adempiere così la legge di Cristo. Scrive Sant'Agostino: "Durante questa vita, mentre cioè siamo in via, portiamo a vicenda i nostri pesi per poter arrivare a quella vita priva di ogni peso. Quando i cervi guadagnano un corso d'acqua verso un'isola alla ricerca di pascoli, si allineano in modo da porre gli uni sugli altri il peso delle loro teste, appesantite dalle corna, cosicché quello che segue, allungando il collo, posa la testa sul precedente. E poiché è necessario che uno preceda gli altri, senza avere nessuno davanti a sé su cui appoggiare la testa, si dice che facciano a turno: chi precede, affaticato dal peso della testa, retrocede all'ultimo posto e gli succede quello di cui sosteneva la

testa, quando esso guidava il branco. E così, portando a vicenda i loro pesi, passano il guado fino a raggiungere la terraferma. Niente dimostra tanto bene l'amicizia quanto il portare il peso dell'amico". È l'unione tra la celebrazione crismale e quella *in Coena Domini* con tutte le nostre comunità. Non si capisce una senza l'altra! Papa Benedetto ricorda come Gesù usa il termine fratello solo per i discepoli e per i poveri. Chi si lascia lavare i piedi impara da Lui a farlo ai fratelli e a capire, sempre dopo, la beatitudine di mettere in pratica la Parola. Le tre "P" si sovrappongono, anche se a volte si inizia da una delle tre, perché sono unite e portano tutte a Cristo, unica via, verità e vita.

Abbiamo tra noi sensibilità, caratteri, doni diversi – grande ricchezza – ma in realtà tutti simili perché tutti generati dall'incontro di Cristo con la nostra umanità e la Chiesa. Più cerchiamo di essere suoi imitatori rassomiglieremo di più tra noi e, pur diversi, saremo uniti nella comunione. C'è serena urgenza di farlo, per i tanti che aspettano, per non accettare di abituarci mai alla sofferenza e all'ingiustizia, per non finire di crederci padroni, perché è ora che si adempie la Scrittura che abbiamo ascoltato e, anche se mancano quattro mesi alla mietitura, siamo chiamati oggi ad alzare gli occhi e guardare i campi che già biondeggiano. E non stanchiamoci di volere tanti che con noi siano lavoratori delle messi. A volte sentiamo il peso delle responsabilità, l'incertezza del cammino e anche la tentazione di essere soli. La consapevolezza del dono e della grazia ricevuta ci chiama a essere sempre di più uomini della comunione, che la presiedono e la servono con gioia e rispetto perché luogo santo. È amore che ci fa amare ed essere amati. Consacrati, siamo certi che l'amore sicuramente sarà fecondo e che "tale fecondità molte volte è invisibile, inafferrabile, non può essere contabilizzata". "A volte ci sembra di non aver ottenuto con i nostri sforzi alcun risultato, ma la missione non è un affare o un progetto aziendale, non è neppure un'organizzazione umanitaria, non è uno spettacolo per contare quanta gente vi ha partecipato grazie alla nostra propaganda; è qualcosa di molto più profondo, che sfugge ad ogni misura. Forse il Signore si avvale del nostro impegno per riversare benedizioni in un altro luogo del mondo dove non andremo mai. Lo Spirito Santo opera come vuole, quando vuole e dove vuole; noi ci spendiamo con dedizione ma senza pretendere di vedere risultati appariscenti. Sappiamo soltanto che il dono di noi stessi è necessario. Impariamo a riposare nella tenerezza delle braccia del Padre in mezzo alla nostra dedizione creativa e generosa. Andiamo avanti, mettiamocela tutta, ma lasciamo che sia Lui a

rendere fecondi i nostri sforzi come pare a Lui” (EG 279). Siamo suoi e al centro di tutto c’è Lui, l’unto da cui sgorga l’olio che consacra, guarisce, consola, conferma, accompagna.

In un mondo globalizzato e frammentato, lacerato dalle guerre e minacciato da tanta violenza, pieno di paura e di rabbia, segnato da un diffuso e vorace individualismo, siamo testimoni di una vita attraente e luminosa, gratuita e per tutti, riflesso dell’umanità di Cristo e forte della sua speranza. La nostra “fede innamorata”, come diceva il Cardinale Biffi, ci aiuti ad ascoltare la Parola del pellegrino che non si stanca di affiancarsi a noi per affiancarci noi a tanti uomini intristiti e disillusi, perché gli occhi si aprano e vedano la presenza luminosa di Cristo.

Omelia nella Messa *in Coena Domini*

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì Santo 29 marzo 2018

Da come viviamo i giorni della Pasqua si vede come viviamo tutto l'anno. Viviamoli con cuore commosso e aperto e lasciandoci toccare dal suo amore. "Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi". Gesù vuole che anche noi facciamo come lui, impariamo vedendo e facendolo Lui non abbiamo paura a farlo noi. È identico al "fate questo in memoria di me" con cui ci offre il suo corpo nell'Eucaristia. Sono le due vere memorie di Cristo: l'amore vicendevole e il pane di questa mensa che anticipa quella del cielo, unico nutrimento di amore che è il denaro di amore per i lavoratori della sua vigna chiamati a tutte le ore del giorno. Un padre insegna ai figli non con parole vuote o facili esortazioni, ma con la sua vita, con il suo esempio. Le parole di Gesù sono accompagnate dai gesti, dal suo corpo. È esattamente il contrario della vita virtuale che tanto ci attrae, piena di facili e infinite indicazioni, di ricette di felicità, tutta soggettiva tanto che ci accontentiamo delle nostre sensazioni, povera di vita vera e alla fine senza il prossimo. Gesù è un uomo vero che ci indica la vita vera, non una connessione virtuale che si spegne a piacimento. Dare l'esempio significa mostrare che è possibile farlo e non chiedere agli altri quello che non si vive. E così dobbiamo fare anche noi. Senza esempi e senza vita vera il Vangelo diventa una verità lontana che non scalda il cuore di nessuno, un riferimento morale che non entusiasma i cuori. Gesù aggiunge: "Sapendo queste cose siete beati se le mettete in pratica". Siete beati. Il servizio al prossimo rende felici oggi ed è la gioia che anticipa quella che vivremo pienamente domani. In questo anno della Parola capiamo come essa non è una lezione, ma una proposta di amore che si comprende vivendola. Diceva Santa Caterina di Bologna che "la memoria della Santa Scrittura è da portare sempre nel nostro cuore", non con un atteggiamento da scolaro, ma affettivo, come "lettere del vostro celeste sposo".

Gesù si mise a lavare i piedi. Non aspetta una richiesta rivoltagli ma la anticipa perché conosce quanto ognuno è sempre bisognoso di amore. Non lascia che ognuno sia costretto a pensare a se stesso, ma ci insegna ad amarci gli uni gli altri. La gratuità non è solo essere liberi da interessi e convenienze e non cercare alcuna ricompensa,

ma anche muovere il primo passo, andare incontro con la semplice e umile disponibilità. Non c'è gioia restando in piedi, diritti, fermi nel proprio ruolo o nelle abitudini. Tutti abbiamo bisogno di qualcuno che si chini verso di noi, come anche noi di chinarci verso i fratelli e le sorelle, perché il nostro vero specchio sono gli occhi del nostro prossimo e li possiamo vedere solo da vicino, chinandoci su di essi.

Il più grande è colui che serve. Ed il Signore ci vuole grandi, non piccoli, presuntuosi, che si accontentano di sopravvivere, che finiscono per lamentarsi, pensare male degli altri e si sentono in diritto di coltivare mormorazioni e giudizi! Se non si serve si resta soli e finisce per rubare amore usando gli altri. Invece la felicità che resta in noi, che nessuno ci può portare via, nemmeno la morte, è quella che doniamo agli altri. L'amore non dato è perso; l'amore donato non è mai perduto. Per questo domandiamoci questa sera in cui il Signore si china su ognuno di noi, cosa possiamo fare per il prossimo. Cerchiamo un gesto per aiutare gratuitamente qualcuno che ha bisogno. Farlo ci renderà grandi di cuore e ci fa scoprire anche le nostre capacità che solo amando si rivelano. Lasciamoci amare da Gesù per imparare ad amare come Lui vuole. Serviamo non i buoni, quelli che pensiamo lo meritino, ma tutti, perché l'amore non è per i puri, per quelli che non pongono problemi, ma per i fratelli così come sono. Anzi: amiamo la loro debolezza, quella che spesso giudichiamo e giustifica freddezza o condanna, perché tutti siano liberati dal male e aiutati ad essere migliori.

Nell'intimità di questa famiglia, resa tale da Gesù che ci ha chiamato, contempliamo questa sera le tre "P" - Pane, Parola, Poveri - unite in un'unica realtà di amore. I Poveri fanno parte di diritto di questa famiglia e sono i fratelli più piccoli bisognosi di maggiore protezione. La Parola continua a rendere vivo e personale il suo amore per noi. La sua presenza nel Pane, sacramento dell'Eucaristia, nutre il nostro corpo e la nostra anima. L'una rimanda all'altra e la completa. Questa Eucaristia in maniera tutta particolare ci fa vivere la nuova alleanza, il patto che non si rompe più tra Gesù e noi, tra di noi e con i "tutti" per i quali il suo sangue è versato. È questo il desiderio di Gesù: dirci che lui è con noi, nostro alleato, più forte del nemico che è il male, per sempre. Quanto ne abbiamo bisogno in un mondo e in una vita così divisi, dove sembra che possiamo contare solo su noi stessi e diventiamo così paurosi e aggressivi! Nutriti dallo stesso pane siamo uguali e amati tutti dello stesso amore che, proprio perché amore, ha per ognuno un significato unico e speciale. Noi usiamo proprio la parola "comunione" per designare l'Eucaristia. Diciamo: "fare la comunione". È vero: entriamo in comunione con

Gesù, membra del suo corpo, siamo una cosa sola con Lui e il suo amore ci unisce a quello dei fratelli. Per questo l'Eucaristia è l'immagine più vera della comunità e questo Pane ci conduce ai fratelli. Saremo una cosa sola, comunione piena e il cielo inizia ogni volta che mettiamo in pratica il suo comandamento. Chi riconosce Gesù nell'Ostia santa può "fare" la comunione amando i fratelli, riconoscendolo in chi soffre, ha fame e sete, è forestiero, ignudo, malato, carcerato; ed è attento ad ogni persona. "Facciamo" comunione sconfiggendo l'individualismo che ci chiude in noi stessi, librandoci dall'idolatria dell'egoismo, che è il peccato perché ci isola, ci fa diffidare dell'amore e ci condanna a morire in noi stessi. Quando l'uomo si crede padrone diventa violento e incapace di fraternità. Gesù ha sempre fiducia in noi. Noi facilmente abbiamo, invece, scarsa fiducia verso gli uomini e verso il futuro, a volte anche verso noi stessi, tanto che restiamo chiusi, in attesa di una sicurezza che non sarà mai sufficiente. Gesù ha fiducia non perché incosciente, ma perché ama, perché senza fiducia si resta prigionieri della paura, si ha paura del futuro, si finisce per vedere solo il male e le difficoltà. Sì, è vero: in questa casa si entra per incontrare Dio e si esce per amare gli uomini con la fiducia di Gesù.

Signore, ti basta che io mi lasci amare e nutrire da Te. Nella comunione sei Tu che mi ospiti: mi doni la vita, mi fai capire la verità che è essere amato da te, mi apri la strada della vita quando tutto sembra finito. Io sono il figliolo prodigo che dal deserto dell'amore torna alla casa dell'amore, nel giorno dell'amore perché Tu sei amore. Signore, gli occhi della fede Ti vedono nell'Eucaristia, Ti ascoltano nella Parola, perché il tuo Pane mi aiuti a vederti, a servirti nei fratelli e nei poveri. Quando faccio la comunione con fede inizio a vederti ovunque e in tutti. Grazie, "mio Signore e mio Dio".

Omelia nella celebrazione *in Passione Domini*

Metropolitana di S. Pietro
Venerdì Santo 14 aprile 2017

Fermiamoci sotto la croce. Restiamo ad adorarla, per vincere le abitudini, per contemplare l'amore e farne qualcosa di intimo, per cambiare nel profondo, per essere attratti da un amore così grande. Diceva Papa Benedetto XVI: "Il vero amore e la vera amicizia vivono sempre di reciprocità di sguardi, di silenzi intensi, eloquenti, pieni di rispetto e di venerazione, così che l'incontro sia vissuto profondamente, in modo personale e non superficiale". Solo così impariamo a dire al Signore parole di confidenza. I compianti, così legati alla nostra Chiesa di Bologna, ci aiutano a contemplare la croce ma anche a essere noi tra i personaggi, drammatici ma tanto umani, che con atteggiamenti diversi si confrontano con il dolore.

I cristiani non amano la croce, ma il crocifisso, e, come chi ama per davvero, restano, non possono lasciarlo solo. Sperimentiamo, come avviene quando il male ci raggiunge personalmente, amarezza e solitudine. Tutto appare vano, inutile di fronte all'abisso che inghiotte la vita e ci sentiamo perduti nell'immensità di un universo che si rivela freddo, indifferente, nel quale svanisce il debolissimo soffio della vita. Oggi è l'ora della delusione, delle domande sul senso, sul futuro, sulla nostra debolezza, sul limite della vita e quindi su chi siamo veramente. Oggi finisce la speranza dei discepoli di Emmaus e di tutti i discepoli, che pensano inutile volere bene, che constatano che in fondo aveva ragione chi gridava "salva te stesso", perché i sogni finiscono come vollero per invidia i fratelli di Giuseppe, che non sapevano accettare il loro fratello diverso da loro, che sognava. Se i sogni finiscono rimane solo la realtà, il presente, quello che serve a me, oggi. Senza sogni ci arrendiamo alla notte. In realtà solo gli uomini capaci di sognare "a occhi aperti e di giorno" hanno regalato all'uomo il futuro. Gesù sogna un mondo nuovo, vuole vincere la paura perché questa non può nulla contro la fede. Sotto la croce sentiamo quanto è inaccettabile la violenza che ancora oggi costruisce tante croci. Ce n'è tanta intorno a noi ed anche dentro di noi, seme di divisione nascosta nelle mani e nelle parole, nell'aggressività virtuale e reale, nel contrapporsi invece del cercare quello che unisce. Il seme di divisione è anche esso, sempre, fertile.

Tra pochi giorni saranno 50 anni dall'uccisione del Pastore Martin Luther King, che sognava che i suoi quattro figli avrebbero vissuto, un giorno, senza essere giudicati per il colore della loro pelle, ma per le qualità del loro carattere. Papa Francesco parla di una terza guerra mondiale a pezzi. King, come tanti che avevano visto la Seconda Guerra mandare a pezzi la terra e distruggere tutto e tutti, diceva: "Non possiamo sopravvivere a lungo separati spiritualmente in un mondo che é unito dal punto di vista geografico". "In un tempo in cui i veicoli si slanciano attraverso lo spazio esterno e missili balistici telecomandati aprono strade di morte attraverso la stratosfera, nessuna nazione può attribuirsi la vittoria nella guerra. Una guerra così detta limitata lascerebbe poco più che una funesta eredità di umanità sofferente. Una guerra mondiale lascerebbe solo ceneri ardenti come muta testimonianza di una razza umana la cui follia ha portato inesorabilmente alla morte prematura". Quante croci alzate oggi dalle guerre! Quante morti per ordigni sempre più potenti mentre appare sempre più debole la volontà di dialogo e di pace. Rischiamo di abituarci, di passare davanti alla croce senza provare compassione, senza nemmeno guardare, proprio come la folla di Gerusalemme. Sembra che si debbano riempire gli arsenali, piuttosto che svuotarli! E se non si sogna di trasformare le lance in falci se ne costruiranno sempre tante e più micidiali. Quanta solitudine accompagna la sofferenza! Quanti uomini sono soli. In Emilia il 33% delle famiglie è mononucleare. E quanta solitudine per chi trova una porta chiusa – soli dentro e soli fuori di essa –, per chi viene scartato come gli anziani soli o quanti scappano dall'inferno della fame e della guerra. Sono calati gli arrivi, del 70%, ma sono aumentate percentualmente le morti, del 75%, ha detto l'Agenzia dell'ONU OIM. La Chiesa come Maria e Giovanni vuole restare sotto la croce.

Ecco cosa vuole essere la Chiesa: una famiglia di poveri uomini travolti dalla sofferenza, che non vogliono però rassegnarsi, che non possono e non accettano di indurirsi e scelgono di restare e soffrire con lui. Vedere l'amore appeso sulla croce ci aiuta a piangere. È il primo modo per non dire "salva te stesso", grido che si ritorce contro di noi perché tutti abbiamo in realtà bisogno di essere salvati e quando lasciamo soli invece di aiutare condanniamo loro e noi alla fine. Guardando la croce capiamo il mistero di Dio che rivela la sua onnipotenza; capiamo il nostro peccato, quello vero, non le mancanze virtuali, ne vediamo le conseguenze. Guardando la croce del Figlio di Dio ritroviamo noi stessi e la decisione di cambiare. Il pianto ci purifica gli occhi, sentiamo insopportabile il dolore e

smettiamo di appassionarci per una vita che non esiste. Solo così capiamo che le croci non sono immagini virtuali ma sofferenze vere. Contempliamo l'esempio di un amore fino alla fine, quello che hanno capito e imparato i tanti martiri che nel nome di Gesù hanno dato la loro vita per il prossimo. Gesù ci chiede di non avere un sentimento vago di filantropia, ma di amare e difendere l'uomo e di combattere il suo nemico, di svelare le cause, di rivelare le complicità, di cambiare iniziando dal nostro cuore.

La croce ci svela l'inganno delle felicità senza sacrificio, di un benessere inesistente, di Prometeo che crede essere più forte del male. Dio con il suo amore fino alla fine ci fa diventare uomini, perché ci aiuta ad affrontare il problema della vita, che è il male e la morte, ci libera da quel paradosso di crederci senza fine, di affidarci ad un benessere senza lottare contro il male, finendo nell'ossessiva ricerca di una felicità drogata. Non sfuggiamo il giudizio della croce, perché ci aiuta a capire noi stessi, le conseguenze delle nostre scelte, delle omissioni, dei tradimenti, dell'ira, delle complicità, delle corruzioni per un po' di benessere. La croce rivela la volontà di Dio. Gesù sogna di vincere il male, cerca la domenica, vuole la vita, non la morte, e per questo la perde, perché altrimenti il chicco di grano resta solo. La croce è la misericordia piena di Dio che pacifica il cielo e la terra e abbatte il muro della divisione. La verità è Lui, mistero di amore che si dona anche per me.

Davanti ad un amore così, anche noi, crocifissi con Lui, possiamo aprirci e chiedere: "Signore, ricordati di me". Signore ricordati di tutti. Ricordati della nostra povera vita, per essere con Te nel tuo Paradiso. Ricordati di tutti coloro che sono crocifissi e i tanti sotto la croce. Signore, ora sappiamo dove stai e dove invece siamo noi, che scappiamo, guardiamo con indifferenza e con crudele scherno ti sappiamo solo dire "salva te stesso". Tu non salvi te, ma salvi noi. Per questo sei lo spiraglio di luce che ci dona la certezza personale di essere infinitamente amati, al di là di tutto. Ricordati di me, Signore. Amen.

Omelia nella solenne Veglia Pasquale

Metropolitana di S. Pietro
Sabato Santo 31 marzo 2018

Quel primo giorno dopo il sabato a Gerusalemme nessuno si accorse di niente. L'annuncio della resurrezione è affidato a pochi cuori, a quelle donne che riprendono luce, speranza. Ecco la forza che non dobbiamo disprezzare cercando una luce che risolva tutto e si affermi senza di noi. Il cristiano vede la luce e diventa esso stesso luce per altri. Le donne rappresentano la Chiesa in uscita. Lo Spirito della resurrezione scenderà sui discepoli a Pentecoste, quando la piccola comunità impaurita aprirà le porte chiuse dalla paura. Le donne non possono restarsene chiuse in casa non per un imperativo morale o per coraggio ma solo perché vogliono bene e l'amore è una porta che si apre verso l'esterno. Avrebbero tanti motivi per non muoversi, ma loro hanno fretta, vanno di buon mattino. Quando si ama poco c'è sempre tempo, si rimanda. L'amore, invece, non vuole aspettare, perché vuole raggiungere l'amato. Non possiamo aspettare che qualcuno muoia nei campi profughi o in mezzo al mare! Non possiamo accettare che la solitudine spenga il soffio della vita di chi è abbandonato a se stesso! Non possiamo diventare prudenti cristiani, amanti dei riti ma che non ascoltano e non annunciano la resurrezione nella concretezza della vita vera. Spesso ci sembra necessario, convincente restare chiusi, come se così si difendesse la verità. "Non abbiate paura!". I discepoli sono prigionieri delle loro paure: pensano male del mondo, della vulnerabilità della folla, della ipocrisia dei farisei e degli scribi che condannano, ma restano chiusi a casa. La Pasqua inizia nell'uscire per andare da Gesù, gesto di un amore contro ogni speranza.

La Pasqua ci apre alla fiducia. Ne abbiamo poca. Ci sembra così che niente valga la pena e cerchiamo istintivamente con diffidenza tutti i motivi per non amare, le convenienze individuali, i secondi fini per cui finiamo per non credere più a niente. Non si può vivere insieme senza fiducia. La Pasqua ci aiuta a cambiare noi per primi perché altri si possano fidare della nostra umanità, perché diventiamo persone credibili, non mutevoli ingannatori a seconda delle convenienze, approssimativi, ma persone serie e affidabili che costruiscono una casa comune dove per tutti sia possibile vivere e che io rendo bella proprio perché ho fiducia. Altrimenti cercherò solo quello che mi interessa. Quanto c'è bisogno di fiducia e di essere

uomini cui il prossimo possa dare fiducia perché aiutano per davvero!

I discepoli non avevano ascoltato le parole che con insistenza Gesù aveva detto loro circa la sua croce. Senza ascoltare la Parola si resta turbati. La Parola la capiamo dalla Pasqua perché è seme di vita eterna, che vuole dare frutti, non una delle tante sterili consolazioni per cercare un benessere individuale. È il grido gioioso, incredibile, entusiasta che la morte è sconfitta, che la prigione del mondo si apre, che la condanna a morte che ogni uomo ha su di sé, è stata tolta e siamo liberi! Non abbiate paura di osare, di credere, di restare delusi. Non abbiate paura di guardare oltre il limite stesso della vita. La resurrezione non è un paradiso finto, un sollievo per smettere di pensare, come le tante droghe del mondo. La resurrezione ci fa tenere gli occhi aperti sulla storia, proprio su quella che noi eviteremmo, e ci fa pensare a come viviamo, ci spinge a combattere il male e ad illuminare le tenebre! Non abbiate paura del giudizio degli uomini, che sembrano sicuri perché non rischiano mai niente, che umiliano quelle donne liquidando le loro parole come illusioni consolatorie. Non abbiate paura di amare: abbiamo il Signore! È risorto! Non abbiate paura di andare oltre voi stessi, di abbracciare le troppe croci di chi è violato nel corpo, umiliato nella sua condizione. Crediamo che anche le montagne possono essere spostate. Quanto facilmente ci arrendiamo al male! Quanto poco crediamo nella forza dell'amore! Quante possibilità perdiamo perché ci arrendiamo subito alle prime avversità. Se Cristo è risorto tutto può risorgere! Tutto può cambiare! Non abbiate paura di affrontare la divisione anche se sembra convincente, logica! L'impossibile avvenne presso la tomba di Gesù e da allora niente è impossibile a chi crede. Non abbiate più paura del male che confonde, turba, vuole dimostrare l'inutilità di amare! È risorto! E quella stessa luce la vediamo nella vita che vince il suo nemico, quando con tenacia ripariamo un mondo così inquinato dal male. Non abbiate paura di perdere qualcosa, di umiliarvi, di andare incontro agli altri, di fare il primo passo. Insomma: non abbiate paura di credere che la vita risorge e un testimone del risorto fa risorgere tutta la vita.

La nostra vita è piena di paure. Come non averla quando si è deboli, quando si è confrontati con l'enigma del male, ad esempio le minacce del terrorismo, della guerra mondiale a pezzi che si sta combattendo in tante parti del mondo? Come non avere paura nel vedere la cattiveria dell'uomo? La paura è madre di tanti sentimenti cattivi. Ma come liberarsene? Chi ascolta il Vangelo non avrà paura! Chi cerca Gesù non ha paura! Perché quell'uomo mite ed umile,

quell'uomo che non ha smesso di amare, proprio lui ha vinto il male. È risorto! Vediamo la luce della resurrezione nelle persone buone che fanno il bene di tutti i giorni, nei cristiani che testimoniano amore in luoghi dove c'è solo l'inferno dentro e fuori dell'uomo; in chi sogna un mondo migliore e non smette di essere entusiasta perché pieno di gioia. Oggi crediamo che l'alba del sole è più forte dell'oscurità della notte. Non ci arrendiamo più alla notte! Gesù ha vinto la nostra nemica più infida e paralizzante che non può nulla contro la fede. Nel Battesimo la nostra vita è già stata immersa nel mistero di amore che è Dio e apparteniamo a lui.

Cantiamo con San Giovanni Crisostomo: "Nessuno lamenti la propria miseria, perché è apparso il nostro comune regno. Nessuno pianga le proprie colpe, perché il perdono è sorto dalla tomba. Nessuno abbia paura della morte, perché la morte del Salvatore ci ha liberati. È risorto Cristo e regna la vita".

CURIA ARCIVESCOVILE

Rinuncia a Parrocchia

— L’Arcivescovo in data 15 marzo 2018 ha accolto, con decorrenza 30 giugno 2018, le dimissioni dalla parrocchia di S. Donnino in Bologna presentate a norma del can. 538 §3 dal M.R. Don Vittorio Zanata, nominandolo Amministratore Parrocchiale della stessa Parrocchia.

Nomine

Canonici

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 17 gennaio 2018, il M.R. Mons. Valentino Ferioli ed il M.R. Mons. Luigi Lambertini sono stati creati Canonici onorari del Ven. Capitolo Metropolitano di S. Pietro in Bologna, confermandoli nell’appartenenza ai Capitoli Collegiati cui già erano ascritti.

Parroci

— Con Bolla Arcivescovile, in data 2 marzo 2018, il M.R. Don Mykhailo Boiko, della Eparchia di Ternopil’-Zboriv è stato nominato Parroco della Parrocchia personale di S. Michele degli Ucraini.

Amministratori Parrocchiali

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 19 gennaio 2018, il M.R. Can. Giovanni Bonfiglioli è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Maria e S. Danio di Amola di Piano.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 19 gennaio 2018, il M.R. Don Carlo Bondioli è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di Ss. Francesco Saverio e Mamolo in Bologna.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 7 febbraio 2018, il M.R. Mons. Stefano Guizzardi è stato nominato Amministratore Parrocchiale delle Parrocchie di S. Sebastiano di Renazzo, Ss. Trinità di Dodici Morelli e S. Giovanni Battista di Palata Pepoli.

Vicari Parrocchiali

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 30 gennaio 2018, il M.R. Don Andrea Checchinato, S.D.B. è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia del Sacro Cuore di Gesù in Bologna.

Diaconi

— Con Atti dell’Arcivescovo, in data 8 marzo 2017, sono state formalizzate le assegnazioni in servizio pastorale dei seguenti Diaconi permanenti: Cotti Massimo alla Parrocchia di Lorenzatico, Zenerigolo, Madonna del Poggio e alla Pastorale familiare della zona pastorale di S. Giovanni in Persiceto; Giuliano Rizzoli alla Parrocchia di Le Budrie e all’Ospedale di S. Giovanni in Persiceto; Roberto Scagliarini alla Parrocchia di S. Matteo della Decima e alla Pastorale familiare della zona pastorale di S. Giovanni in Persiceto.

Incarichi Diocesani

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 12 gennaio 2018, i Signori Daniela Zazzaroni e Mattia Marchini sono stati nominati Membri della Commissione Diocesana per la Famiglia in luogo dei Signori Montanari e Dell’Orefice per il corrente triennio statutario.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 20 febbraio 2018, il M.R. Mons. Gianluigi Nuvoli è stato nominato Direttore dell’Opera Diocesana Conservazione e Preservazione della fede.

Cessazione Convenzione

— Con decorrenza dal 30 settembre 2018, è stata concordata tra l’Arcivescovo Mons. Matteo Maria Zuppi e il Superiore Provinciale dei Missionari Oblati di Maria Immacolata la cessazione della convenzione per l’affidamento della parrocchia di Nostra Signora della Fiducia in Bologna.

Sacre Ordinazioni

— L’Arcivescovo Mons. Matteo Maria Zuppi, domenica 21 gennaio 2018, nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna, ha conferito il S. Ordine del Diaconato a Massimo Cotti, Giuliano Rizzoli, Roberto Scagliarini, dell’Arcidiocesi di Bologna.

Candidature al Diaconato

— L'Arcivescovo Mons. Matteo Maria Zuppi, domenica 11 febbraio 2018, nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna, ha ammesso tra i Candidati al Diaconato Fausto Bertoldi, Davide Cassarini, Denis Cimino, Renzo Donati, Daniele Rebottini, Gianni Tarterini, dell'Arcidiocesi di Bologna.

Necrologi

È deceduto, nella prima mattina di giovedì 4 gennaio 2018, il M.R. Mons. Dott. Novello PEDERZINI, Amministratore parrocchiale (già Parroco) ai Santi Francesco Saverio e Mamolo, di anni 94.

Nato a Sant'Agata Bolognese (BO) il 16 aprile 1923, dopo gli studi teologici nei Seminari di Bologna venne ordinato sacerdote dal Cardinale Nasalli Rocca nella Cattedrale Metropolitana di S. Pietro il 6 aprile 1946.

Per alcuni mesi fu Direttore del Pre-Seminario di S. Agata Bolognese, poi venne nominato Vicario parrocchiale di S. Giovanni Battista in S. Giovanni in Persiceto dal 10 dicembre 1946 al giugno 1956. Nel 1956 si laureò in Teologia presso la Pontificia Università Urbaniana e nel 1960 in Diritto Canonico presso la Pontificia Università Lateranense.

Fu officiante, confessore e predicatore presso la Basilica di S. Petronio dal 1956 al 1970; dal 1960 al 1965 fu insegnante di religione presso le Scuole Magistrali "Laura Bassi" e dal 1965 al 1971 presso l'Istituto Magistrale "G. Albini".

Venne nominato Parroco ai Santi Francesco Saverio e Mamolo il 1 novembre 1970.

Fu prima (1960-1986) Giudice e Promotore di Giustizia presso il Tribunale Ecclesiastico Regionale Flaminio, poi (1986-1996) Promotore di Giustizia presso il Tribunale Ecclesiastico Diocesano.

Il 29 gennaio 1964 fu nominato Canonico Statutario del Capitolo Metropolitano di S. Pietro, poi Canonico Onorario dal 18 novembre 1970, a seguito della nomina a Parroco.

Fu nominato Cappellano convenutale del Sovrano Militare Ordine di Malta il 19 giugno 1964.

È stato assistente e presidente della sottosezione diocesana dell'U.N.I.T.A.L.S.I. (1959-1972), consulente ecclesiastico provinciale del C.I.F. (Centro Italiano Femminile, 1961-1972), consulente

ecclesiastico provinciale dell'A.C.I.P.A.S.V.I. (Associazione Cattolica Infermiere Professionali Assistenti Sociali Vigilatrici d'Infanzia, 1966-1969), Direttore dell'Associazione Adoratrici del SS. Sacramento presso le Ancelle del Sacro Cuore, Direttore e insegnante presso l'I.C.I.M. (Istituto Casa Istruzione Materna), Consulente del Segretario della moralità in seno alla giunta di A.C., assistente ecclesiastico del Serra Club (1991-2017) nonché delegato arcivescovile dei corsi di cristianità. Per molti anni fu anche delegato arcivescovile e assistente delle *Domus Christianae* diocesane.

Ha tenuto corsi di morale e dogmatica presso l'Istituto Sociale Arcivescovile di Bologna, presso la Scuola-Convitto Infermiere Professionali dell'Ospedale Maggiore di Bologna, presso il Centro Sacro Cuore di Reggio Emilia. Ha inoltre tenuto un'ampia attività di predicazione, anche a ritiri ed esercizi spirituali, e di relatore a conferenze ed è stato autore di numerose pubblicazioni. Ha infine tenuto numerose conferenze e catechesi su Radio Maria.

Dal 2015 era Amministratore parrocchiale della Parrocchia dei Santi Francesco Saverio e Mamolo.

Le esequie sono state celebrate dall'Arcivescovo S.E. Mons. Matteo Maria Zuppi venerdì 5 gennaio 2018 nella Parrocchia dei Santi Francesco Saverio e Mamolo. La salma riposa nel cimitero di S. Agata Bolognese.

* * *

È deceduto nella mattina di martedì 6 febbraio 2018, presso la Casa di cura "Madre Fortunata Toniolo", il M.R. Can. Ivo CEVENINI, Arciprete a S. Sebastiano di Renazzo, di anni 86.

Nato a Bologna l'8 giugno 1931, dopo gli studi teologici nei Seminari di Bologna venne ordinato sacerdote dal Cardinale Giacomo Lercaro nella Chiesa di S. Giacomo Maggiore in Bologna il 25 luglio 1954.

Dal 1954 al 1959 fu Vicario parrocchiale a S. Michele Arcangelo di Grizzana Morandi nonché Amministratore parrocchiale di S. Giovanni Battista di Tavernola. Dal 1959 al 1963 fu Vice-rettore del Pre-Seminario di Borgo Capanne.

Il 30 novembre 1963 fu nominato Parroco a S. Nicolò di Granaglione, incarico che ricoprì fino al 17 febbraio 1974. Nel 1964 fu nominato anche Amministratore parrocchiale di S. Agostino di Boschi di Granaglione e nel 1968 Amministratore parrocchiale di S. Lorenzo di Lustrola.

Insegnò religione presso la sezione di Porretta del Liceo scientifico “A. Righi” dal 1963 al 1973 e in seguito presso le Scuole medie di Renazzo.

Venne nominato Arciprete a S. Sebastiano di Renazzo il 17 febbraio 1974.

Fu nominato Canonico statuario della Collegiata di S. Biagio di Cento il 4 novembre 1982.

Fu membro del Consiglio amministrativo diocesano dal 1971 al 1986 e membro del Consiglio diocesano per gli affari economici dal 1996 al 2000. Fu Vicario pastorale di Cento dal 1988 al 1998 e poi dal 2009 al 2011.

Nel 2002 fu Amministratore parrocchiale di S. Giovanni Battista di Dosso; nel 2012 di S. Maria del Salice di Alberone e di S. Anna di Reno Centese; dal 2013 al 2014 di S. Lorenzo di Casumaro.

Dal 2012 fu Amministratore parrocchiale della SS. Trinità di Dodici Morelli e dal 2013 di S. Giovanni Battista di Palata Pepoli.

Le esequie sono state celebrate dall’Arcivescovo S.E. Mons. Matteo Zuppi giovedì 8 febbraio 2018 nella Parrocchia di S. Sebastiano di Renazzo a Cento. La salma riposa nel cimitero di Renazzo.

* * *

Si è spento a Bologna, presso la Casa di Cura “Toniolo”, nelle prime ore di mercoledì santo 28 marzo 2018, il M.R. Don DINO VANNINI, Parroco di Bagno di Piano.

Don Dino era nato a Castello d’Argile il 2 ottobre 1926. Dopo gli studi nei seminari di Bologna era stato ordinato presbitero dal Card. Nasalli Rocca a Bologna, il 23 settembre 1950 nella Cattedrale di S. Pietro, ed era stato assegnato alla Parrocchia di Molinella come Cappellano. Nel 1960 divenne Parroco a Suviana dove rimase fino al 1964 quando fu nominato Parroco a Bagno di Piano, dove ha esercitato il ministero fino al presente.

È stato insegnante di religione alle scuole “Pepoli” di Bologna dal 1961 al 1975 e poi dal 1976 al 1977.

Ha prestato servizio presso il Seminario Regionale di Bologna come Aiuto Bibliotecario.

Le esequie sono state celebrate dall’Arcivescovo Mons. Matteo Zuppi nel pomeriggio del lunedì di Pasqua 2 aprile nella Chiesa

parrocchiale di Bagno di Piano. La salma riposa nel cimitero di Castello d'Argile.

COMUNICAZIONI

Consiglio Presbiterale del 25 gennaio 2018

Si è svolta giovedì 25 gennaio 2018, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9,30, una riunione del 17° Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi, presieduta da S.E. l'Arcivescovo col seguente ordine del giorno:

1. Canto dell'Ora Terza
2. Comunicazioni dell'Arcivescovo
3. Introduzione del Vicario per la Sinodalità
4. Presentazione di linee e proposte di alleggerimento del carico amministrativo (M. Corsini)
5. Discussione in aula
6. Consegna del Messaggio della CEER sull'*Amoris laetitia*
7. Conclusioni dell'Arcivescovo

L'A. condivide con i membri del Consiglio presbiterale la Prolusione di S.E. Card. G. Bassetti al Consiglio permanente della CEI. Se, di solito, ci troviamo a dover prendere delle decisioni nella ristrettezza delle urgenze, Bassetti ha offerto prospettive di ampio respiro. Questo non solo ci consente di cogliere quale debba essere il ruolo della Chiesa nel mondo contemporaneo, ma ci permette anche di procedere sentendoci più leggeri. Bassetti ha recuperato il tema dei segni dei tempi, alla luce del quale il mondo si trasforma in un libro. Una lettura di questo genere si radica nell'incontro tra fede e vita. Bassetti, in particolare, ha fatto riferimento a tre verbi, tratti da Qo 3,1-8: ricostruire, ricucire, pacificare. 1) Quella dell'Italia è una bellezza fragile: occorre ricostruire speranza. 2) Un'altra urgenza è rappresentata dal ricucire ciò che è sfilacciato, riallacciare le singole comunità alla Chiesa universale e al Paese. 3) Infine occorre pacificare; sono tante le ragioni per cui oggi la gente è arrabbiata: la disoccupazione, le difficoltà economiche, la paura. Non possiamo permettere che le paure condizionino le nostre scelte. La Chiesa è già costruttrice di pace e la società le riconosce questo ruolo. Oggi più che mai, infatti, la Chiesa rappresenta un punto di riferimento

umano. Essa deve offrire una rete di relazioni a chi vive nella solitudine, a chi ha solo internet.

Introduzione del Vicario per la Sinodalità

L'incontro odierno sarà dedicato al tema dell'alleggerimento amministrativo. Il *munus* amministrativo, insieme a quello profetico, sacerdotale e regale, appartiene all'insieme dei *munera* cristologici, in quanto contribuisce all'edificazione della Chiesa. Il riassetto delle strutture diocesane va inserito all'interno di questo intreccio fra i *munera*.

La riflessione di questa mattina va inserita all'interno della conversione missionaria della nostra diocesi. Proprio per questa ragione, i criteri che dovremo seguire non potranno essere solo di natura giuridica ed economica. Rispetto ai temi che affronteremo, dovremo domandarci se favoriscono la conversione missionaria della Chiesa. Non si tratta semplicemente di ridurre i costi. Occorre fare in modo che la Chiesa sia sempre più un soggetto missionario.

Le riflessioni che faremo non sono solo determinate dal calo numerico dei sacerdoti. Il criterio decisivo deve essere la sinodalità. Ciascuno non pensi semplicemente al proprio carico amministrativo e alla propria Parrocchia. Pensiamo alla nostra Chiesa diocesana in maniera unitaria.

Non pensiamo sulla base di criteri individuali (competenze, collaboratori), ma lasciamoci guidare da quella che è la missione della Chiesa. Qual è il fine della missione? Edificare la comunità? Spargere il seme del Vangelo? La riflessione sulla Chiesa ci apre a prospettive nuove, più ampie. Il fine della Chiesa è rappresentato dalla prospettiva più ampia dell'attenzione al mondo e alla storia.

Al termine del suo intervento, S. Ottani riferisce alcune iniziative promosse dal Seminario arcivescovile e della FTER (Giovedì dopo le Ceneri).

Presentazione di linee e proposte di alleggerimento del carico amministrativo (M. Corsini) - Discussione in aula

Come si deve procedere nel caso in cui si voglia assumere una segretaria per l'intera zona pastorale?

M. Corsini risponde che una delle Parrocchie della zona pastorale deve assumere la segretaria. Questa deve lavorare *in loco*. Alla sua retribuzione è bene che concorrano tutte le Parrocchie della zona.

Un consigliere chiede che venga messa a tema la questione della soppressione delle Parrocchie. Più enti comportano costi maggiori. Occorre distinguere la prospettiva amministrativa da quella pastorale. Domanda, poi, se, per quanto riguarda i gruppi di acquisto, è possibile imporre alle Parrocchie un vincolo di non recessione, per un certo arco di tempo.

M. Corsini risponde che, fino ad ora, la politica che è stata seguita è stata quella di lasciare alle Parrocchie un'assoluta autodeterminazione. Occorre, però, entrare in una mentalità maggiormente sinodale. Contrattare per gruppi di acquisto non è banale. Non avere mai la certezza di quali sono gli enti che intendono entrare nel gruppo rende tutto più complesso.

Un consigliere domanda se è pensabile che la diocesi assuma una squadra di sacristi a servizio delle diverse Parrocchie.

M. Corsini risponde che la cosa è possibile. Lo stesso dicasi per le collaboratrici domestiche, a servizio delle canoniche. Occorre, però, creare nuove strutture (ad es. cooperative, associazioni).

Poiché le Parrocchie pagherebbero questo personale a fattura, occorre prendere coscienza del fatto che, quando una Parrocchia non è più interessata a ricevere un determinato servizio, il dipendente rimane in capo alla cooperativa o all'associazione.

Un consigliere domanda se le Parrocchie, una volta accorpate, possono essere nuovamente scisse.

M. Corsini risponde che il processo normalmente è irreversibile.

Un consigliere osserva che per un Parroco è difficile muoversi in relazione alla legge sul terzo settore. Chiede se si può fare riferimento a qualcuno di affidabile a riguardo.

M. Corsini risponde che la legge sul terzo settore non tocca le Parrocchie in quanto tali, ma gli enti che hanno una partita IVA. Si tratta di decidere che vestito fiscale fare indossare a questi enti. Bisogna ricordare, pertanto, che le associazioni presenti in Parrocchia non devono essere identificate con la Parrocchia. Per una migliore conoscenza della legge sul terzo settore, occorre fare riferimento all'Avvocatura di Milano.

Un consigliere auspica che il Parroco sia sollevato dal peso di legale rappresentante della Parrocchia. Dovrebbe occuparsi solo della dimensione spirituale e pastorale della comunità, per il fatto che, dal punto di vista amministrativo, è assolutamente incompetente. Fa notare anche che, in Curia, i Parroci vengono spesso trattati con una certa diffidenza. Visto che per ogni negozio è

necessaria l'autorizzazione dell'Ordinario, propone che sia lui ad occuparsi della gestione, in maniera centralizzata.

Un consigliere fa notare che, qualora le Parrocchie venissero unificate, quelle meno dotate economicamente attingerebbero dalla cassa comune, ma le Parrocchie che vi hanno contribuito in maniera più consistente non sarebbero affatto contente.

M. Corsini risponde dicendo che l'effettivo volersi bene si verifica sulle cose che contano. L'amministrazione permette la vita della Chiesa. Dobbiamo continuare ad organizzare delle sagre? Oggi le norme a riguardo sono sempre più complesse. Limitiamoci ad organizzare delle cene che ci consentano di incontrarci.

Un consigliere suggerisce di affidare ad un'unica persona un numero maggiore di rappresentanze. È l'unica via consentita dal Concordato.

M. Corsini fa notare che, in questo modo, qualcuno si assumerebbe la responsabilità di qualcosa che non fa in prima persona. Se le cose stessero così, sarebbe poi inevitabile che il legale rappresentante abbia voce in capitolo anche sulle attività pastorali, di cui è responsabile davanti alla legge.

Un consigliere afferma che una semplificazione amministrativa sia assolutamente necessaria. Dal suo punto di vista, le comunità non sono lontane dall'accettare una condivisione dei beni, benché sia inevitabile qualche frizione iniziale. Ritiene che il tema delle manifestazioni temporanee debba essere meglio studiato. Oggi è tutto più difficile di quanto non lo fosse un tempo, anche per il fatto che la legislazione comunale varia da un luogo ad un altro.

Un consigliere propone di diffondere tra i sacerdoti il documento redatto da M. Corsini. Nota che, al momento dell'immissione in una nuova Parrocchia, il Parroco non è introdotto da nessuno nella nuova situazione che si troverà ad amministrare.

Un consigliere fa notare che è possibile assumere una legale rappresentanza ampia solo quando ci si trova *in loco*. Il passaggio che stiamo vivendo è il più grande che si sia mai verificato dal concilio di Trento. Chi oggi crea difficoltà tra qualche anno ci avrà lasciato.

Un consigliere auspica che sia creato un ufficio che gestisca i beni parrocchiali non utilizzati. Suggerisce inoltre che la Segreteria del Vicario generale per la Sinodalità sia dotata di un portafoglio.

M. Corsini risponde che la distinzione tra l'Ufficio amministrativo e l'Economato ha creato delle complicazioni. Ogni Parroco si rivolga

al Vicario generale per l'Amministrazione che, a sua volta, gli indicherà a chi rivolgersi.

Mons. Ottani invita la Commissione governo a formulare alcune proposizioni sintetiche, attorno alle quali il Consiglio presbiterale si esprimerà, per fornire all'A. il proprio consiglio.

Conclusioni dell'Arcivescovo

L'A. ringrazia don M. Corsini per il suo intervento e propone di distribuire a tutti i sacerdoti il documento da lui redatto. Ricorda che ogni Parrocchia deve avere un proprio Consiglio per gli affari economici. Fa presente che, in alcuni casi, i Parroci non distinguono il conto corrente della Parrocchia da quello personale. A volte compiono delle operazioni senza le debite autorizzazioni.

Nell'amministrazione un Parroco non può in alcun modo essere superficiale. Il Parroco è un padre di famiglia e, in quanto tale, deve essere un buon amministratore, capace di coinvolgere altri. La Chiesa diocesana deve garantirgli tutti gli aiuti possibili, perché questo possa accadere.

Occorre proseguire nel cammino di conversione pastorale, per esempio procedendo sul piano amministrativo in maniera meno individualistica. Occorre muoversi tra due opposti: l'autonomia e la delega. Ma, perché la conversione possa iniziare, dobbiamo esserne convinti anzitutto noi. Solo così gli altri confratelli arriveranno a persuadersene. Riforme di questo genere non possono avvenire per decreto. L'Ufficio amministrativo non può tenere insieme i Parroci, loro malgrado.

L'Istituto diocesano di sostentamento del clero amministra varie centinaia di appartamenti. Perché non vengono gestiti in maniera unificata anche gli appartamenti che appartengono alle varie Parrocchie?

Occorre continuare a riflettere sulle zone pastorali. Presentano aspetti tecnici e giuridici da non sottovalutare. Al momento, in una zona pastorale affidata ad un solo Parroco vi può essere un unico Consiglio per gli affari economici. Le sagre costituiscono una voce importante all'interno dei bilanci parrocchiali. Non possono essere lasciate cadere.

Consegna del Messaggio della CEER sull'*Amoris laetitia*

La Conferenza episcopale emiliano-romagnola ha elaborato un documento di recezione del capitolo VIII di *Amoris laetitia*. Esso rappresenta il raggiungimento di un denominatore comune

all'interno dell'episcopato della nostra Regione. Probabilmente, come presbiterio, dedicheremo una giornata allo studio di questo documento.

Sono trascorsi quasi due anni da quando *Amoris laetitia* è stata pubblicata. Le persone che ci hanno chiesto di essere accompagnate in itinerari di discernimento non sono numerose. In diocesi, solo in cinque casi è stato domandato il processo breve per la nullità. Qualcuno dice che la ragione di ciò è legata al fatto che *Amoris laetitia* ha fatto sì che ognuno si sia regolato in maniera autonoma. Altri dicono che probabilmente *Amoris laetitia* è arrivata troppo tardi. Dobbiamo lavorare per colmare questo vuoto. Il documento sarà divulgato nei Vicariati.

Consiglio Presbiterale del 22 febbraio 2018

Si è svolta giovedì 22 febbraio 2018, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9,30, una riunione del 17° Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi, presieduta da S.E. l'Arcivescovo col seguente ordine del giorno:

1) Proposta per la costituzione di una agenzia per la gestione degli immobili di proprietà delle parrocchie (don Massimo Fabbri).

Quesito sulla semplificazione amministrativa. Dibattito e votazione.

2) Prospettive per il futuro della missione in Tanzania: la collaborazione tra le Chiese (don Sandro Laloli) e la missione bolognese di Mapanda (don Marcello Galletti), coordinati da don Francesco Ondedei.

Dopo il canto dell'Ora Media il moderatore introduce i lavori del CPD dando la parola all'Arcivescovo che evidenzia come i contributi dell'incontro saranno molto importanti soprattutto in ordine alla tematica dell'alleggerimento amministrativo: sono necessarie onestà e libertà nell'affrontare questi argomenti dato che la posta in gioco è lo slancio missionario della Chiesa e il nostro rapporto con la gente.

L'Arcivescovo richiama l'attenzione sul capitolo 6° del documento "Lievito di fraternità".

Mons. Stefano Ottani introduce il primo punto dell'OdG, l'alleggerimento amministrativo, dicendo che si tratta di un tassello importante della scelta missionaria della Chiesa e del nostro riassetto pastorale.

Don Massimo Fabbri introduce il discorso ricordando che già nel 2007-2010 è stato affrontato il tema dell'alleggerimento amministrativo: non seguirono però sostanziali cambiamenti e prese di decisione.

In questo momento è possibile attingere informazioni e suggerimenti dall'arcidiocesi di Milano che ha costituito un gruppo di lavoro su questi temi: è necessario – da parte nostra (vescovo, parroci) – crederci e vincere eventuali, e comprensibili, resistenze e diffidenze.

Il dott. Massimo Pinardi (direttore generale dell'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero) mette in luce come per affrontare questo tema sia indispensabile coniugare assieme

l'intelligenza ecclesiale (rapporti umani, esperienza pastorale, storia delle comunità) e competenza gestionale.

Detto in altri termini: bisogna studiare la realtà bolognese ed affiancare ad essa uno strumento gestionale adeguato ai reali bisogni.

Tutto ciò ha un costo: si può stimare che, pressappoco, lo studio e l'analisi di una realtà (vicariato o zona pastorale), l'elaborazione di un modello concreto di intervento possa costare 30.000€ - 40.000€.

Questo percorso (analisi di una zona, elaborazione del modello, attuazione) può durare 6-8 mesi.

Seguono alcuni interventi dei presenti:

Si domanda se con questa proposta si intenda gestire tutta l'amministrazione parrocchiale o solo ciò che produce reddito.

I parroci hanno troppi adempimenti burocratici da svolgere e non solo per ciò che produce reddito.

È necessario che un gruppo di preti si renda disponibile per comporre un gruppo di lavoro su questo progetto? Come affrontare il tema della gestione delle eventuali scuole parrocchiali?

Il dott. Massimo Pinardi replica alle domande appena poste affermando che è innanzitutto necessario fare una mappa delle reali esigenze anche sul discorso dei beni che producono reddito.

È indispensabile costruire assieme questo elenco di esigenze gestionali coniugando professionalità e sensibilità pastorale ed ecclesiale. Dobbiamo, per esempio, anche chiederci - con onestà - quali sono le strutture (chiese, canoniche, edifici pastorali) che nei prossimi decenni potranno resistere ai radicali cambiamenti che sono in atto. Dalla risposta a questa domanda dipende anche la direzione degli investimenti da compiere.

È necessario che si crei un gruppo di preti che studi il tema.

Un consigliere osserva che è necessario individuare una "zona pilota" nella quale iniziare lo studio con i criteri appena esposti: bisogna fare molta attenzione alla proiezione nel prossimo futuro delle nostre comunità. È necessario porre attenzione ad un criterio di equità fra le varie parrocchie: ci possono essere parrocchie e zone pastorali più ricche ed altre più povere.

Ancora viene osservato che bisogna procedere ad un censimento delle strutture e delle chiese per decidere cosa mantenere, riparare o, eventualmente, lasciar cadere.

Dobbiamo fare tesoro dell'esperienza delle altre diocesi, ed in particolare di Milano e di Modena. Non dobbiamo dimenticare la collaborazione con i laici e il rapporto di fiducia che deve crescere e perfezionarsi con loro.

Un consigliere afferma: può essere strategico partire da piccole realtà e piccoli aspetti dell'amministrazione, poi, piano, piano, le cose possono crescere ed evolversi. Sarebbe interessante sfruttare meglio lo strumento della "visita pastorale amministrativa" dotandosi di uno strumento agile ed esauriente su vari aspetti.

Un altro consigliere: le zone terremotate hanno particolarmente bisogno di questo aiuto di semplificazione.

Un altro: dobbiamo capire quanto i parroci hanno voglia di investirsi in questo progetto. Si potrebbe iniziare con lo studio delle zone senza il prete: potrebbe essere un modo per fare crescere la comunità laicale.

Un altro: teniamo presente che esistono già società che offrono questo genere di servizi. Bisogna sottoscrivere delle convenzioni.

Il moderatore propone di procedere alla votazione della seguente mozione:

"Chi accetta la proposta di iniziare il percorso di studio e di approfondimento illustrato da don Massimo Fabbri e da Massimo Pinardi?"

Accetto = 22

Astenuti = 6

Contrari = 0

Dopo la pausa viene introdotto il secondo punto dell'OdG dalla riflessione di don Sandro Laloli il quale afferma la necessità di rileggere la prassi missionaria di questi ultimi decenni alla luce del magistero del Vaticano II. Vengono ripresi alcuni elementi sostanziali della *missio ad gentes*:

1. La Chiesa è costitutivamente missionaria;
2. È fondamentale il concetto di cooperazione fra chiese sorelle;
3. Opzione preferenziale per i poveri nello stile della *Lectio Pauperum*;
4. La missione della Chiesa è "segno" per indicare il grande progetto dell'evangelizzazione.

La Chiesa di Bologna deve trovare la strada per vivere il “dopo Mapanda”: dobbiamo imparare dalle chiese sorelle con le quali siamo cresciuti e dobbiamo mantenere gli orecchi attenti alle loro richieste.

La Chiesa bolognese può trarre alcuni benefici importanti dall’esperienza missionaria: vengono sottolineati alcuni aspetti dei quali fare tesoro:

1. L’esperienza delle parrocchie articolate in piccole comunità come, per esempio, le comunità di base in Brasile;
2. Corresponsabilità laicale;
3. Comunità gioiose ed accoglienti, povere, ma aperte alla speranza;
4. Il prete è consapevolmente un “formatore”;
5. Collaborazione con i religiosi.

Don Davide Marcheselli prosegue la riflessione chiedendosi: come possiamo portare a compimento la missione a Mapanda?

Don Davide ricorda che nel 2012 il vescovo di Iringa e il Card. Caffarra decisero di chiudere la missione ad Usokami e di aprirla a Mapanda con l’impegno di garantire la presenza per 10 anni. Si pensò che in questo lasso di tempo la Chiesa di Bologna potesse aiutare Mapanda a dotarsi di nuove strutture per poi riconsegnare la responsabilità al clero locale.

Un gruppo di preti *ex fidei donum* si è incontrato ed ha evidenziato alcuni punti da tenere in presenti, in vista della scadenza del 2022:

a. Bisogna coinvolgere in questa riflessione tutti i soggetti che in questi decenni hanno conosciuto e hanno lavorato nella missione: suore Minime, Famiglia della Visitazione, il centro Missionario...

b. Dobbiamo chiederci: per quale motivo non si riesce a trovare preti disponibili a partire per la missione? Perché questa fatica?

c. Riconsegnare Mapanda alla chiesa di Iringa non significa interrompere i rapporti e l’amicizia: è necessario mantenere viva la possibilità di visitare Mapanda e la chiesa diocesana di Iringa. Questo contatto può essere estremamente utile in vista dei cambiamenti della nostra pastorale.

d. Organizzare la possibilità da parte dei preti e dei seminaristi di Mapanda di venire in Italia.

e. Prevedere di continuare a mantenere l’ospedale di Usokami.

È auspicabile l'apertura di qualche altro progetto missionario per mantenere il nostro cuore e il nostro sguardo rivolto verso il mondo. Un'idea potrebbe essere di privilegiare l'area dello swahili, data la concreta possibilità di imparare questa lingua parlata in gran parte dell'Africa orientale.

Un consigliere chiede se nel percorso di formazione dei seminaristi è prevista la possibilità di esperienze in missione e don Davide Marcheselli risponde che sono in atto progetti di questo tipo.

Un consigliere chiede se è possibile aprire esperienze *fidei donum* in Europa e don Sandro Laloli risponde di sì anche se, secondo lui, l'Europa ha bisogno di ascoltare chiese lontane.

Un consigliere chiede se è possibile che un prete africano sia *fidei donum* in Italia e don Davide Marcheselli replica che questo è possibile: a Cristo Re il cappellano è un prete di Iringa. Don Francesco Ondedei sottolinea però che l'arrivo di preti africani non deve essere capito come un supporto alla carenza del nostro clero diocesano: deve essere invece vissuto come ricchezza legato a progetti di incontro e di cooperazione.

Don Fabrizio Mandreoli dice che questo tesoro di esperienze deve essere fissato e deve diventare fruibile da parte di tutti.

L'Arcivescovo conclude la riunione evidenziando alcuni punti emersi:

a. Riguardo all'amministrazione: sottolinea il fatto che abbiamo responsabilità civili e penali nella conduzione delle nostre realtà. Dobbiamo mettere in campo la professionalità, la saggezza e l'intelligenza pastorale.

È giusto pensare ad una maggiore distribuzione delle risorse e delle ricchezze per evitare che ci siano parrocchie ricche e parrocchie in difficoltà economiche. Il ripensamento dell'amministrazione può diventare motivo per crescere nella comunione.

b. Riguardo al tema della missione: dobbiamo insistere molto sul tema delle chiese sorelle e non dobbiamo interrompere i rapporti con la chiesa di Iringa. È necessario allargare i progetti missionari tenendo conto di scenari ulteriori come, per esempio, la Cina.

È bene che i seminaristi facciano esperienze di *missio ad gentes*.

Consiglio Presbiterale del 22 marzo 2018

Si è svolta giovedì 22 marzo 2018, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9,30, una riunione del 17° Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi, presieduta da S.E. l'Arcivescovo col seguente ordine del giorno:

- 1) Comunicazioni dell'Arcivescovo
- 2) Raccolta di suggerimenti per la visita pastorale nelle zone della diocesi (Ottani)
- 3) "Non burocrate o un funzionario" - Lievito di fraternità, cap. VI (Silvagni)
- 4) Varie ed eventuali

Dopo il canto dell'Ora Media l'Arcivescovo propone alcune riflessioni dopo l'ultima riunione del Consiglio Permanente della CEI riconoscendo, innanzitutto, la difficoltà nel mettere a tema la questione delle unità pastorali. La CEER ha invece trattato il tema delle zone pastorali anche grazie ad un'interessante relazione di Mons. Stefano Ottani: le esperienze delle varie diocesi possono essere di grande aiuto reciproco.

La prossima riunione del Consiglio Permanente della CEI sarà sui media e sul tema della comunicazione e dei mass media.

Mons. Ottani introduce il primo punto dell'ordine del giorno ricordando come i discorsi sul riassetto della diocesi devono sempre avere come orizzonte il rinnovamento missionario della nostra Chiesa.

Don Stefano ricorda che i segretari per la sinodalità hanno raccolto l'8 marzo u.s. i vari contributi sulle zone pastorali (ZP) e che questi contributi sono stati presentati all'Arcivescovo il 16 marzo u.s.

Questi progetti diventano determinanti per l'individuazione del moderatore delle varie ZP e per le successive nomine. Il moderatore deve essere il punto di riferimento della ZP, colui che convoca e tesse relazioni fra preti, laici e comunità parrocchiali e territoriali.

Si prevede la convocazione di Assemblee zonali, entro l'estate: anche il Consiglio Pastorale Diocesano è stato coinvolto nella preparazione delle Assemblee zonali.

In tutto questo cammino è necessario tenere conto anche della VISITA PASTORALE (VP) che l'Arcivescovo intende svolgere nel prossimo periodo.

Il Codice di Diritto Canonico prevede che la VP abbia luogo ogni 5 anni: questa prescrizione ha come obiettivo di consolidare il governo della Diocesi e di adeguarlo alle condizioni sempre diverse di vita concreta: la VP avrà come obiettivo l'incontro con le ZP e non più con le singole parrocchie.

Don Stefano ricorda che la VP serve per benedire le comunità, per incoraggiarle, sostenerle e promuoverle: non ha quindi solo un aspetto giuridico ed ispettivo: il Vescovo viene per incontrare soprattutto i piccoli e le comunità più periferiche.

È indispensabile garantire anche un controllo amministrativo: sarà quindi necessaria la presenza di convisitatori che, a seconda delle rispettive competenze, potranno offrire uno sguardo completo sulla vita comunitaria sotto tutti i punti di vista.

È allora necessario preparare bene questo appuntamento: ci si sta chiedendo innanzitutto dove iniziare le Visite Pastorali e con quali tempistiche concrete.

Su quali contenuti deve concentrarsi la VP? Formazione dei catechisti, percorsi per i giovani, Caritas, cori zonali...

Seguono gli interventi dei presenti:

Domanda: è bene che il Vescovo si fermi due o tre giorni in ogni ZP per entrare in contatto con la vita quotidiana del luogo e per incontrare i laici con comodità? Per preparare la VP sarebbe utile un documento del Vescovo per guidare la riflessione. È indispensabile anche la visita amministrativa.

La VP è una grande occasione per entrare nel vissuto delle diverse comunità e per incontrare i preti, soprattutto quelli più isolati. Stando con i preti ci si può rendere conto dei carismi di ognuno ed è possibile identificare anche il moderatore di una ZP.

È difficile pensare che entro l'estate 2018 si possa avviare la VP.

È necessario preparare bene la VP e prevedere anche un momento di restituzione alla fine della VP. Sarebbe utile riunire un Consiglio Pastorale Parrocchiale di zona per organizzare la visita e prevedere momenti distinti per i vari ambiti (giovani, catechesi, caritas) e porre attenzione ad ambiti nuovi e più missionari. Anche la visita amministrativa è importante: dobbiamo chiederci dove e come possiamo semplificare e coinvolgere altri soggetti. Si suggerisce

di alternare nella visita pastorale un vicariato della città, uno del forse e uno della montagna.

Un consigliere osserva: la VP può essere l'occasione per contattare le aggregazioni laicali. Il cammino delle varie ZP è diversificato: bisogna porre attenzione a quelle zone nelle quali il cammino è già stato avviato.

Un altro consigliere: è necessario che ci siano dei co-visitatori capaci di verificare le caratteristiche tecniche ed amministrative. È bene che il Vescovo rimanga un certo tempo nelle comunità per incontrarle nella verità.

È determinante l'individuazione del moderatore.

Dobbiamo dedicare una Tre Giorni del clero a questi temi.

È urgente fare luce sulle nostre resistenze ai cambiamenti e alla fraternità. Le provvisioni devono necessariamente favorire questo cammino... bisogna individuare preti che abbiano voglia di mettersi in gioco.

Un consigliere mette in evidenza come nelle zone di montagna ci sia grande fatica ad incontrarsi fra preti... bisogna riconoscere che i preti rappresentano un grosso ostacolo. Ci sono tante difficoltà legate al territorio e alla mentalità della gente.

Un altro consigliere: il moderatore deve avere una grande solidità umana dato che bisogna stare dentro a tante relazioni ma non bisogna lasciarsi definire da nessuno. Il ruolo del moderatore va definito bene nelle sue competenze.

Don Stefano Ottani: ringrazia per tutti questi suggerimenti nati dall'esperienza personale. Tra le cose dette emerge come sia importante che il Vescovo rimanga del tempo nella ZP a contatto con la vita feriale.

L'Arcivescovo conclude la prima parte della mattinata ricordando l'impostazione missionaria di questo progetto. È un cammino sinodale, fatto assieme, fatto "in casa", fatto con le nostre risorse, guardando in modo onesto a quello che siamo.

Siamo di fronte ad una grande varietà di realtà ecclesiali e di temperamenti umani: non dobbiamo mai dimenticare il dato oggettivo secondo il quale stiamo seguendo un cammino di Chiesa e il dato soggettivo per il quale ogni presbitero colora con la propria personalità il ministero.

Per fare delle scelte bisogna "stare": la VP è quindi occasione per stare, per conoscere e per incoraggiare.

Nella VP è necessario che ci sia anche l'aspetto amministrativo per rientrare nella consapevolezza di ciò che abbiamo fra le mani.

Alcuni preti non partecipano: siamo tutti chiamati ad essere "tessitori di relazioni" anche attraverso piccoli gesti, magari apparentemente banali, ma importanti. Non dobbiamo idealizzare la vita fraterna e la comunione e neppure trascurarla.

Dopo la pausa, Mons. Giovanni Silvagni introduce il terzo punto dell'OdG: una presentazione del sesto capitolo del documento del Consiglio Permanente della CEI, *Lievito di fraternità* (2016), intitolato "Non un burocrate o un funzionario".

Viene sottolineato che si tratta di un documento semplice, non banale, che dimostra di conoscere i problemi concreti dei parroci: la carità pastorale si concretizza anche nella corretta gestione ed amministrazione dei beni. Nel testo sono presenti indicazioni che aiutano a vivere gli oneri del ministero in modo umanamente sostenibile e sereno: ogni padre di famiglia si confronta con questioni amministrative: un ministero totalmente avulso da queste realtà sarebbe difficilmente credibile ed incisivo.

È importante valorizzare molto i CPAE e collegarli con i CPP: si richiama la dimensione ministeriale del CPAE.

Nel documento della CEI si fa anche riferimento alla cattiva gestione dei beni ecclesiastici. Spesso si confonde il piano dell'affidamento alla Divina Provvidenza con il doveroso e responsabile impegno nel rispettare le norme e le prescrizioni legate alla sicurezza.

Seguono alcuni interventi:

è necessario riconoscere che ci sono alcuni confratelli "spiritualisti" e che, talvolta, nella parrocchie non ci sono in CPAE.

È necessario che il CPAE integri il suo lavoro con il Consiglio Pastorale Parrocchiale.

Dobbiamo mettere a tema la questione della professionalità per qualificare ruoli fino ad ora solo ricoperti da volontari. Anche i bilanci parrocchiali devono essere preparati con professionalità e precisione. È rilevante anche il tema degli adempimenti necessari in occasione delle feste parrocchiali.

Mons. Giovanni Silvagni replica affermando che nel testo appena presentato si parla di figure di professionisti; è tuttavia importante mantenere vivo anche il volontariato.

Un consigliere: sarebbe utile avere un *vademecum* per i presbiteri che vengono introdotti nel ministero parrocchiale.

L'Arcivescovo conclude lo scambio di opinioni sottolineando alcuni aspetti: il prete deve trovare un giusto equilibrio fra due dimensioni: presiedere e "far lavorare". Questo equilibrio può garantire il non rifugiarsi in dimensioni spiritualiste, anche perché - di solito - i parrocchiani stessi ci richiamano alla realtà.

Gli utili della FAAC continueranno ad essere utilizzati per carità, l'eccedenza degli utili verrà invece destinata alle parrocchie.

È necessario che ci sia anche una certa perequazione fra le varie parrocchie, magari creando un fondo di aiuto per le parrocchie.

Consulenti: sono necessari. È però indispensabile trovare il giusto equilibrio fra la presenza di professionisti e quella dei volontari.